

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3 / SETTEMBRE 2017
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Lotta per l'acqua

L'oro blu è una risorsa sempre più contesa

Bosnia ed Erzegovina
Giovani senza futuro in un Paese immobile

Industria 4.0
Un'opportunità anche per i Paesi poveri?

Sommario

DOSSIER



ACQUA E CONFLITTI

6 **Acqua, accordi necessari più che mai**

I conflitti per l'acqua sono una delle sfide più importanti per l'umanità. Per prevenirli, la Svizzera promuove il dialogo e la cooperazione

11 **Senza dialogo siamo tutti dei perdenti**

Intervista a Sundeep Waslekar, esperto di cooperazione nel settore idrico e presidente del gruppo di riflessione indiano Strategic Foresight Group

13 **Per cooperare serve fiducia**

Gli Stati in Asia centrale sono alla ricerca di nuove soluzioni per cooperare nella gestione dei fiumi transnazionali

15 **La crisi idrica in Medio Oriente**

Con l'iniziativa Blue Peace, la Svizzera intende prevenire i conflitti causati dalla scarsità d'acqua

17 **Fatti e cifre**

ORIZZONTI



18 **Un Paese diviso e immobile**

La Bosnia ed Erzegovina è confrontata con un'elevata disoccupazione, le tensioni etniche e l'immobilismo statale

21 **Sul campo con...**

Barbara Dätwyler Scheuer, responsabile del Programma di cooperazione svizzero in Bosnia ed Erzegovina e capo missione supplente

22 **Una cartolina alternativa da Sarajevo**

Sandra Zlotrg ci descrive il suo quartiere e ci dà alcuni consigli per uscire dagli abituali circuiti turistici

DSC



23 **La papaia salvata da una vespa**

Con un'iniziativa di lotta biologica, la Svizzera aiuta le famiglie di contadini dell'Africa occidentale a combattere una cocciniglia

24 **Lotta alla povertà con l'efficienza idrica**

In Asia centrale e meridionale, i contadini aumentano le loro entrate impiegando metodi di irrigazione più efficienti nelle risaie e nelle coltivazioni di cotone

FORUM



27 **Industria 4.0 anche per i Paesi poveri?**

Le piattaforme digitali, i sensori e i robot della quarta rivoluzione industriale stanno plasmando un mondo dai tratti ancora sconosciuti

30 **Cosa fare per i giovani in Marocco?**

Carta bianca: Driss Ksikes ci parla delle tante disfunzioni nella scuola marocchina e della scarsa valorizzazione del percorso accademico

CULTURA



31 **Danzare per alleviare il dolore dei matrimoni forzati**

Un progetto culturale dà la possibilità alle vittime del regime dei Khmer Rossi di rielaborare i traumi e di rimarginare le ferite

3 **Editoriale**

4 **Periscopio**

26 **Dietro le quinte della DSC**

34 **Servizio**

35 **Nota d'autore con Reto Albertalli**

35 **Impressum**

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



DSC

L'ultimo litro d'acqua pulita

Oltre quarant'anni fa, durante i miei studi un professore espresse il timore che un'eventuale nuova guerra mondiale non si sarebbe combattuta per conquistare nuovi territori o ricchezze, ma per accaparrarsi l'ultimo litro d'acqua pulita. Secondo i miei compagni di corso era un'ipotesi dettata da un eccessivo pessimismo, frutto di una giornata iniziata con il piede sbagliato. Davanti a noi avevamo ancora un decennio di Guerra fredda, periodo caratterizzato dalla paura di un attacco nucleare intenzionale o accidentale che avrebbe provocato lo sterminio dell'umanità. La scarsità d'acqua non era decisamente in cima alle preoccupazioni degli studenti elvetici e per decenni non ho più ripensato a quel famoso professore.

Ora, invece, so esattamente che cosa intendeva. E mi auguro che si sbagliasse.

In questo momento è più che mai difficile fare delle previsioni sulla base degli ultimi sviluppi. Da un canto, pare che l'umanità non sia mai stata così bene come nel maggio 2017, mese in cui scrivo queste righe. Rispetto al passato, le persone vivono molto più a lungo e in buona salute, quantunque per un abitante di Mosul o dello Yemen simili affermazioni possano suonare come uno scherno. D'altro canto, molti indizi indicano che alcuni sviluppi a lungo termine rischiano di frenare questa tendenza positiva e di pregiudicare i recenti progressi raggiunti dall'umanità. Uno di questi sviluppi è la crescente scarsità d'acqua in molte regioni del pianeta.

Da qui al 2025, la grave penuria d'acqua minaccerà 1,8 miliardi di persone. Possiamo già constatare in diverse zone geografiche dell'Africa quali catastrofi umanitarie potrebbe causare questa situazione. Le autobotti traboccanti d'acqua sono vitali per la sopravvivenza a breve termine, ma non sono una soluzione durevole. Senza acqua in quantità sufficiente non c'è nemmeno produzione di beni e cibo. L'economia locale viene paralizzata. Non è necessario condividere il pessimismo del mio professore per rendersi conto che la penuria d'acqua è una fonte di conflitti. 286 fiumi e laghi del mondo sono condivisi da almeno due Stati. I fiumi Congo, Niger, Reno, Danubio, Nilo e Zambesi attraversano da nove a undici nazioni.

Forse in nessun'altra regione al mondo, la scarsità idrica è fonte di conflitti quanto in Medio Oriente, dove la quantità d'acqua in numerosi fiumi è diminuita dal 50 al 90 per cento e dove si registra una costante crescita della popolazione.

Nel 2009, la DSC e la Divisione Sicurezza umana (DSU) del DFAE hanno lanciato l'iniziativa Blue Peace, un approccio specifico alla situazione in questo territorio. Si tratta di un'iniziativa che combina la politica internazionale e la cooperazione tecnica e che si propone di evidenziare gli effetti positivi per la pace della gestione e del coordinamento comune delle risorse idriche. In Medio Oriente e in Asia centrale Blue Peace ha già contribuito in maniera sostanziale a collegare tra di loro le autorità politiche affinché trovino delle soluzioni di comune accordo.

Nel novembre 2015, il consigliere federale Didier Burkhalter ha inoltre lanciato il Global High Level Panel on Water and Peace. L'intento è di richiamare l'attenzione globale sulla relazione tra acqua e pace. Finora questa iniziativa ha già conseguito un primo successo: lo scorso mese di novembre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha infatti tenuto la sua prima seduta dedicata ai temi acqua, pace e sicurezza.

La Svizzera si trova sicuramente in una situazione privilegiata grazie alla sua posizione geografica e alle sue riserve d'acqua. Ciò nonostante, in questo ambito anche il nostro Paese deve affrontare le sfide comuni con gli altri Stati: i rapporti di vicinato, lo sfruttamento economico, la depurazione delle acque e molto altro ancora. Le soluzioni che è riuscita a trovare fanno della Svizzera un partner competente e credibile, in particolare nei Paesi in cui la scarsità d'acqua prima o poi potrebbe dare origine a un conflitto. La DSC è grata di poter fornire contributi concreti attraverso i suoi programmi.

*Manuel Sager
Direttore della DSC*

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio



ChinaFotoPress/laif

Piccola pianta dalle grandi qualità

(bf) Cucinate in vari modi, le lenticchie d'acqua occupano da sempre un posto fisso sulle tavole in Thailandia, Cambogia, Laos e altri Paesi asiatici. Un gruppo di ricercatori dell'Università di Jena, in collaborazione con alcuni professori indiani, ha scoperto che la lenticchia d'acqua senza radici della specie *wolffia globosa* è un'importante fonte proteica per l'alimentazione umana. Oltre a essere paragonabile alla colza e ai piselli per via del suo alto tenore di proteine, contiene anche preziosi acidi grassi omega-3. E non è tutto: si riproduce in tempi brevi, in quanto pianta acquatica non necessita di superfici coltivabili addizionali e, visto che assorbe senza problemi gli oligoelementi sciolti in acqua, contribuisce a compensare eventuali carenze causate da una dieta monotona. Secondo i ricercatori, le lenticchie d'acqua possono inoltre essere impiegate in itticoltura per purificare i corsi d'acqua e produrre biocarburante.

Mucche assicurate via satellite

(cz) Il governo keniano ha introdotto un'assicurazione innovativa per aiutare i pastori minacciati dalla siccità. Il Kenya Livestock Insurance Programme

(KLIP) registra e sorveglia le mandrie mediante immagini satellitari. Se durante un periodo di scarse precipitazioni periscono troppi capi di bestiame, viene attivato un programma di sussidi finanziari per



Evelyn Hockstein/Polaris/laif

i pastori. Grazie a questa iniziativa, gli allevatori dispongono dei mezzi economici necessari per acquistare il mangime per gli animali e per salvare le loro mandrie. «Dobbiamo rispondere alla siccità in modo più proattivo ed efficace», ha spiegato l'economista keniano Andrew Mude, ideatore del programma. «Non possiamo semplicemente sperare negli aiuti internazionali. Dobbiamo reagire prima».

L'assicurazione è stata lanciata nel 2016 ed è finanziata dal governo keniano e dalla Banca mondiale. I promotori si augurano che entro il 2020 più di 100.000 famiglie di pastori possano beneficiare dell'assicurazione KLIP.

La prima centrale elettrica a torba dell'Africa

(cz) L'approvvigionamento elettrico stabile e senza interruzione è una delle principali difficoltà di molti Paesi africani. Il Ruanda sta cercando soluzioni innovative per risolvere questo problema. Nello Stato dell'Africa orientale, lo scorso aprile è stata inaugurata la prima centrale a torba del continente. L'impianto si trova a Gishoma nel Sud-ovest del Paese e stando ai media è costata appena 40 milioni di dollari. In una prima fase la centrale avrà una potenza di 15 megawatt. Una seconda centrale a torba di 90 megawatt è in fase di progettazione. A titolo di confronto: la centrale nucleare di Mühleberg, nel canton Berna, genera 370 megawatt di energia. Entro il 2018, il Ruanda vorrebbe garantire l'allacciamento alla rete elettrica nazionale al 70 per cento dei suoi circa dodici milioni di abitanti. La nuova tecnologia dovrà contribuire a raggiungere tale obiettivo. In futuro le centrali a torba dovranno coprire circa il 20 per cento del fabbisogno energetico nazionale. In molti Paesi euro-

pei le centrali a torba sono state abbandonate. Per via dei tempi lunghissimi di rigenerazione della materia prima, l'UE non considera la torba una fonte energetica rinnovabile.

I droni migliorano la coltivazione del mais

(jlh) Stando agli studi condotti dal Centro internazionale per la ricerca scientifica sul mais e sul frumento, l'impiego di droni può migliorare la coltivazione del granturco. Infatti i velivoli telecomandati e i loro sensori permettono di ridurre l'impiego di manodopera e di diminuire i costi per la coltura di questa pianta di circa il dieci per cento. I droni permettono inoltre di raccogliere i dati relativi alla crescita, alla struttura e ad altre caratteristiche delle piante, analisi che favoriscono lo sviluppo di varietà di mais più compatibili con le condizioni climatiche. L'impiego di questi velivoli in agricoltura è ampiamente dif-

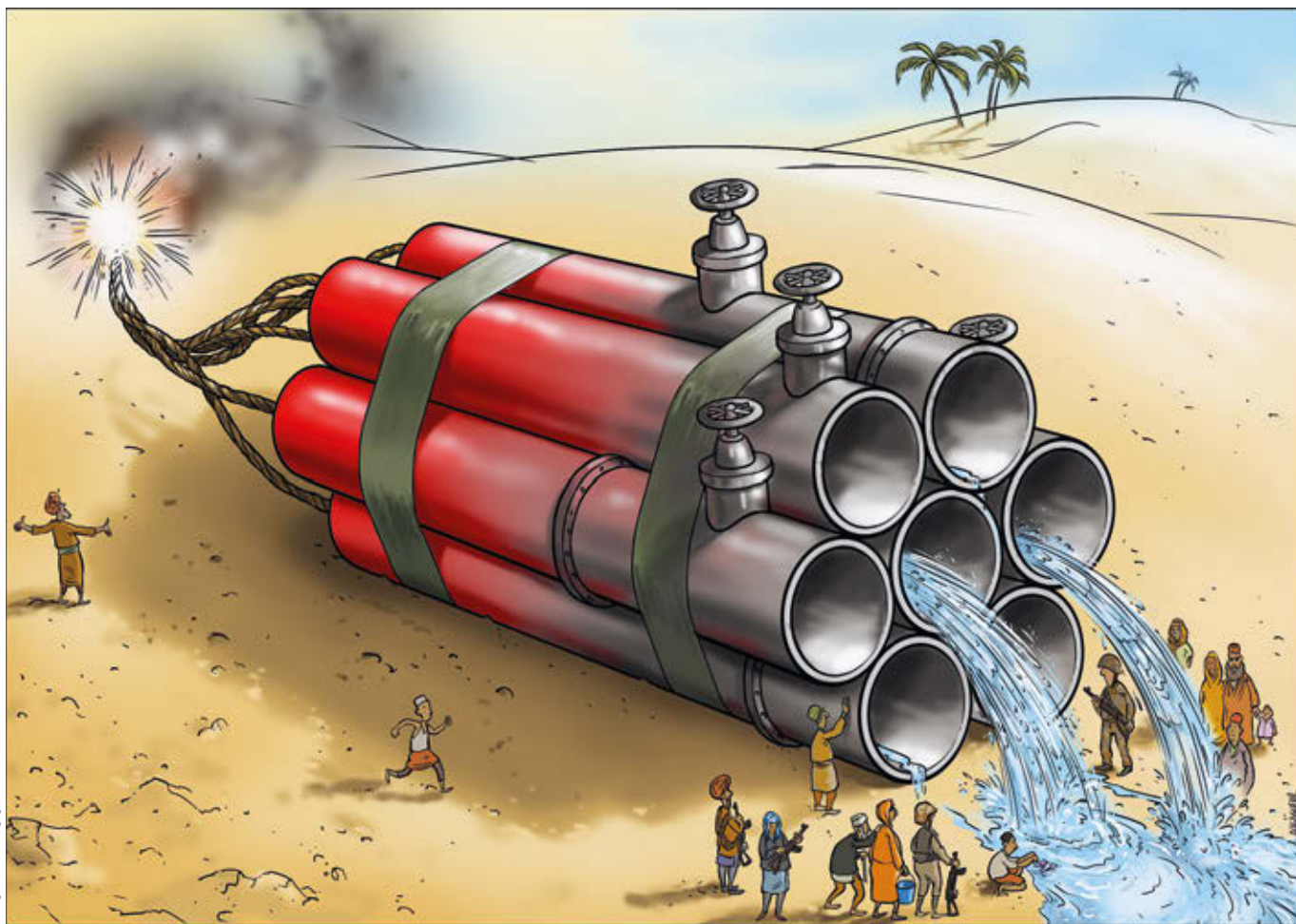


Obie Obemolere/laif

fuso anche in America latina e in Asia. Gli esperti indicano tuttavia che l'utilizzo delle tecnologie all'avanguardia ha successo solo se è accompagnato dalla formazione dei contadini in materia di produzione di sementi e di tecniche di lavoro nei campi.

«Yo si puedo» leggere e scrivere

(jlh) Circa il 20 per cento della popolazione, ossia oltre 13 milioni di abitanti dello Stato federale brasiliano di Maranhão nel



Disegno di Jean-Augagneur

Nord-est del Paese, non sa né leggere né scrivere. Tale quota raggiunge addirittura il 40 per cento nelle zone rurali.

Un'organizzazione locale di contadini senza terra ha dichiarato guerra all'analfabetismo. Applicando il metodo cubano «Yo si puedo» (sì, io posso), nel 2016 è riuscita ad alfabetizzare più di 7000 giovani e adulti grazie ai corsi tenuti nelle varie comunità. Rispetto alle strategie convenzionali, l'iniziativa ha registrato subito risultati molto incoraggianti, frutto soprattutto della vicinanza con la realtà locale. I contenuti didattici sono elaborati su misura per la gente del posto. Inoltre una persona formata espressamente e appartenente al comune accompagna gli studenti. Oltre al corso di alfabetizzazione vero e proprio, il programma prevede anche altre

lezioni, per esempio in materia di salute o di violenza contro le donne. Entro la fine del 2017, i promotori dell'iniziativa vogliono raddoppiare il numero di persone che sanno leggere, scrivere e far di conto.

Malaria, prime vaccinazioni su ampia scala

(Ib) Ogni due minuti, un bambino muore a causa della malaria. In totale, all'anno si registrano oltre 400mila decessi causati dalla malattia, soprattutto nell'Africa subsahariana. A pagare il tributo più pesante sono i bambini d'età inferiore ai 5 anni. Dal 2018, l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) intende testare su ampia scala l'RTS,S, il primo vaccino contro la malaria, in Ghana, Kenya e Malawi. «Combinata con i principali strumenti di

lotta antimalarica, la vaccinazione ha le potenzialità di salvare decine di migliaia di vite ogni anno in Africa», sostiene Matshidiso Moeti dell'OMS. Per essere efficace, il vaccino deve essere somministrato quattro volte: una al mese per tre mesi e una quarta dopo 18 mesi. Il progetto pilota interesserà

750mila bambini tra i 5 e i 17 mesi: metà riceverà l'RTS,S, mentre il resto farà da gruppo di controllo. Il vaccino è in grado di prevenire circa 4 casi di contagio su 10 e di diminuire di un terzo le infezioni più gravi, riducendo così i ricoveri in ospedale.



di Pablo Zuffari/laif

Acqua, accordi necessari più che mai

Una delle sfide più importanti per l'umanità è la gestione dell'acqua. Per scongiurare i possibili conflitti tra Paesi è necessario promuovere il dialogo e la cooperazione, strumenti che favoriscono la risoluzione pacifica delle controversie legate allo sfruttamento dell'oro blu. Di Christian Zeier.



Jacely Fortin/NTT/Reaux/laif

La costruzione della diga Renaissance lungo il Nilo Azzurro, nell'Etiopia nord-occidentale, ha acuito le tensioni tra gli Stati percorsi dal fiume.

Nel giugno del 2013 la situazione era molto tesa. L'Etiopia aveva appena iniziato a deviare il Nilo Azzurro per avviare la costruzione della gigantesca diga Renaissance, al confine con il Sudan. Colto di sorpresa, l'Egitto, che dipende dalle acque del Nilo, riunì in fretta e furia un vertice con i più alti responsabili al Cairo. C'era chi proponeva di distruggere la diga con un intervento delle forze speciali, chi voleva inviare aerei da combattimento, chi suggeriva di sostenere i ribelli nel Paese vicino. Quello che nessuno sapeva: il loro incontro era trasmesso in diretta TV. L'allora presidente Mohammed Morsi si è poi scusato pubblicamente, ma le sue dichiarazioni non hanno allentato le tensioni: in caso di necessità, l'Egitto avrebbe difeso e assicurato «con ogni mezzo» il proprio approvvigionamento idrico. Non si voleva la guerra, ma ogni opzione veniva lasciata aperta.

L'incidente evidenzia l'enorme importanza che han-

no le risorse d'acqua nel 21° secolo. Questo episodio illustra inoltre quali risultati si possono ottenere attraverso la cooperazione tra Paesi. Nel 2015, i presidenti di Etiopia, Egitto e Sudan hanno firmato un accordo in cui approvano la costruzione della diga Renaissance a condizione che non causi «danni significativi» ai Paesi interessati. Oltre a ciò, l'intesa prevede che venga eseguita una perizia volta a valutare l'impatto del progetto. Anche se le discordie si sono nel frattempo sopite, la realizzazione dello sbarramento rimane molto controversa. Nel frattempo, quattro anni dopo l'episodio del giugno 2013, la diga è quasi ultimata.

Più importante del petrolio

Il conflitto riguardante il progetto della diga Renaissance non è un caso isolato. I corsi d'acqua transfrontalieri, ma anche quelli che fluiscono entro i confini di una nazione possono dare origine a un

conflitto fra gruppi d'interesse. Gli agricoltori vogliono irrigare i campi e gli allevatori abbeverare il bestiame, mentre il settore industriale e quello energetico hanno bisogno di acqua per funzionare.

Già oggi oltre un miliardo di persone non ha accesso ad acqua potabile pulita, soprattutto in Africa, Asia meridionale e America latina. La crescita demografica, i cambiamenti climatici e l'inquinamento accentuano questa disputa per l'oro blu. L'ONU calcola che entro il 2025 quasi due miliardi di persone vivranno in territori con un'elevata penuria d'acqua. Nel corso dei prossimi trent'anni, in regioni come il Medio Oriente o il Sahel i problemi legati all'acqua potrebbero ridurre il prodotto interno lordo perfino del sei per cento. A detta degli esperti, nel prossimo futuro l'acqua avrà un ruolo geopolitico più importante di quello del petrolio.

«La crisi idrica globale è uno dei problemi politici, sociali e ambientali più pressanti del 21° secolo», ha dichiarato il ministro degli esteri svizzero Didier Burkhalter nel 2012 di fronte all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, evidenziando i rischi derivanti dall'iniqua distribuzione dell'acqua in tutto il mondo. In quell'occasione, Burkhalter ha chiesto alla comunità internazionale di adottare delle misure concrete e globali per lottare contro questa situazione. «L'acqua non ha soltanto un valore economico e sanitario», ha affermato il consigliere federale, «ma è anche un elemento importante della sicurezza umana». È per questa ragione che la Svizzera promuove un nuovo approccio per favorire il coordinamento e i negoziati a livello politico.

Non solo pozzi

La presa di posizione di Burkhalter dimostra come sia cambiato l'impegno della Confederazione in materia di politica estera. Da tempo, infatti, la Svizzera sostiene progetti di sviluppo che vanno al di là della costruzione di pozzi e della distribuzione di acqua potabile. Nonostante l'acqua dolce e l'igiene siano ancora elementi fondamentali, le iniziative promosse dalla DSC vertono anche su aspetti quali la diplomazia, la ricerca o la comunicazione.

L'impegno della Svizzera in Medio Oriente è un ottimo esempio per illustrare quanto sia poliedrico l'approccio elvetico. Negli ultimi anni in questa regione l'Aiuto umanitario, in collaborazione con il Programma globale Acqua (GPW) e la Divisione Sicurezza umana (DSU), ha favorito l'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari a oltre 1,5 milioni di persone. Questo è l'approccio classico. A livello tecnico, la DSC ha invece commissionato uno studio volto a illustrare la situazione idrica e le condizioni degli sfollati nella regione siriana del bacino del fiume Oronte. Nel contem-

po, la DSU ha lanciato un progetto per migliorare l'accesso all'acqua nel Nord del Paese. A livello politico, la Svizzera ha avviato l'iniziativa Blue Peace grazie a cui si intende trasformare la crisi idrica nella regione in un'opportunità per gli Stati interessati (vedi articolo a pag. 15).

La Pace blu ha la priorità

La Svizzera persegue tutta una serie di iniziative nel settore idrico. Insieme all'Unione internazionale per la conservazione della natura (IUCN), la DSC



Nel marzo 2015, i governi di Etiopia, Egitto e Sudan hanno trovato un accordo per la gestione del Nilo Azzurro.

promuove, per esempio, il progetto Bridge che si prefigge di rafforzare a livello locale le capacità di gestione delle risorse idriche. In questo momento l'attenzione è però rivolta soprattutto alla Pace blu. L'iniziativa globale Blue Peace è incentrata sul tema acqua e sicurezza a livello multilaterale e poggia su due pilastri: il Geneva Water Hub, un centro di competenza in materia di risorse idriche e pace gestito per due anni dalla DSC, e il Global High Level Panel on Water and Peace, che riunisce 15 esperti indipendenti provenienti da quattro continenti. Divenuto operativo nel novembre 2015, il comitato di alto livello ha il compito di elaborare proposte di prevenzione e di risoluzione dei conflitti legati alle risorse idriche.

«La cooperazione transfrontaliera nel settore idrico è la nostra unica chance», ha scritto di recente il presidente del Water Panel mondiale, Danilo Türk. L'ex presidente della Slovenia considera sbagliato indicare l'acqua come il petrolio del 21° secolo. «Il petrolio può essere sostituito, ma l'unica alternativa all'acqua è l'acqua», ha sostenuto Türk. A livello mondiale, 286 bacini fluviali transfrontalieri attraversano oltre 150 Paesi. «I conflitti saranno praticamente inevitabili fintanto che questi Stati non

L'acqua come arma

L'acqua non soltanto può causare conflitti, ma anche essere parte della strategia di guerra. Innumerevoli sono i casi in cui le parti in conflitto attaccano, occupano o distruggono infrastrutture idriche per ragioni strategiche. Un esempio è il conflitto ucraino, dove attacchi mirati a sistemi energetici e idrici nella parte orientale del Paese hanno messo in difficoltà milioni di persone. La distruzione dei sistemi infrastrutturali per l'approvvigionamento idrico è considerata una violazione delle Convenzioni di Ginevra. Il Protocollo aggiuntivo relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali afferma, infatti, che «è vietato attaccare [...] beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile». Questi includono fra le altre cose le installazioni di acqua potabile e le opere di irrigazione.



Distribuzione di acqua potabile tramite camion cisterna nel campo profughi Zaatari nel Nord della Giordania.

svilupperanno cooperazioni volte ad assicurare una gestione sostenibile delle acque», ricorda Türk. «La collaborazione può portare alla pace».

Cooperare invece di fare la guerra

«Malgrado la gestione dell'acqua costituisca una sfida sia in termini di politica di sicurezza sia di sviluppo, essa è soprattutto una straordinaria opportunità per promuovere la cooperazione e la fiducia reciproca», si può leggere nel documento «Acqua e sicurezza – Linee d'azione del DFAE». «Molti conflitti potenziali possono essere evitati grazie ad accordi di gestione sostenibile dell'acqua».

Questa tesi è supportata scientificamente dallo Strategic Foresight Group (SFG), un piccolo laboratorio di idee indiano con sede a Mumbai. I suoi collaboratori hanno analizzato 84 organizzazioni transfrontaliere che operano in ambito di gestione delle risorse idriche e 205 bacini fluviali transfrontalieri in 148 Paesi. A quali conclusioni sono giunti? Gli Stati che cooperano attivamente nel settore idrico non si fanno la guerra. Inoltre, una stretta collaborazione può portare a una riduzione della spesa militare e a migliori condizioni di vita per le fasce più povere della popolazione.

Il think tank indiano ha anche partecipato al lancio del Global High-Level Panel on Water and Peace. «L'iniziativa Blue Peace ha cambiato la mentalità politica», afferma Sundeep Waslekar, il presidente dello SFG, (vedi l'intervista a pagina 11). Così, il tema acqua e sicurezza ha finalmente ottenuto l'attenzione che merita anche a livello internazionale. Waslekar ripone grandi speranze nel Water Panel

mondiale. «Se avrà successo, gli sforzi profusi dai suoi promotori potrebbero migliorare l'esistenza di oltre due miliardi di persone». Se invece il tentativo di sviluppare un'infrastruttura per gestire a livello globale le risorse idriche dovesse fallire, ci si dovrà attendere il caos. L'esaurimento delle risorse idriche causerebbe una riduzione della produzione di derrate alimentari, un aumento della domanda e un'esplosione dei prezzi. «Le conseguenze sarebbero terrorismo, dittature e flussi migratori ancora più forti», afferma Waslekar. «La posta in gioco è altissima».

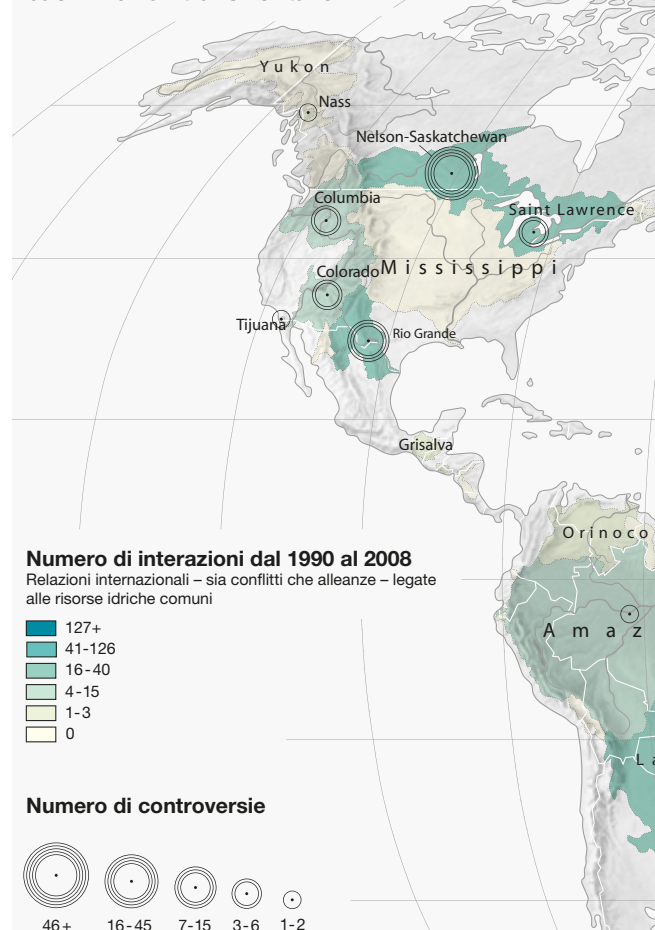
Proposte per l'avvenire

Nel maggio di quest'anno, i rappresentanti del Water Panel mondiale si sono riuniti per la quarta volta. Dopo due anni di discussioni e negoziati, in Giordania hanno approvato una serie di raccomandazioni in materia di risorse idriche. L'augurio è che queste indicazioni siano utili in vari ambiti: implementazione di misure volte a tutelare le infrastrutture idriche nei Paesi colpiti da conflitti; sviluppo di nuovi strumenti finanziari per sostenere la cooperazione nel settore idrico; promozione di nuovi meccanismi per aiutare gli Stati a risolvere in maniera pacifica i conflitti legati all'acqua; adozione di provvedimenti per ridurre l'inquinamento dei fiumi

Corso superiore e corso inferiore

Una cooperazione attiva lungo i fiumi transfrontalieri può risolvere parecchi problemi. Un elemento non potrà però mai essere cambiato: la disparità tra le popolazioni rivierasche. Lo Stato a monte ha infatti il controllo sulle acque. Uno Stato a valle, invece, è maggiormente confrontato con l'inquinamento delle acque, causato anche dagli altri Paesi. Inoltre, se uno Stato decide di erigere una diga, questo può avere conseguenze devastanti per gli Stati a valle. Poiché un Paese a monte difficilmente rinuncia alla sua supremazia, gli accordi che regolano lo sfruttamento delle acque transfrontaliere sono molto importanti.

Conflitti e cooperazione nei bacini fluviali transfrontalieri



Source: Transboundary Freshwater Dispute Database, Department of Geosciences (www.transboundarywaters.orst.edu/database), Oregon State University
Map produced by ZOI Environment Network, March 2017
Global Runoff Data Centre (GRDC) in the Federal Institute of Hydrology (BfG), Germany (<http://grdc.bafg.de>); Shaded relief by Kenneth Townsend

transfrontalieri; analisi della legislazione internazionale per chiarire i rapporti tra i Paesi a monte e quelli a valle.

Le conclusioni saranno presentate all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre di quest'anno. «Per la Confederazione si tratta di una pietra miliare», afferma Noura Kayal, responsabile di Blue Peace presso il Programma globale Acqua della DSC. Infatti, le Nazioni Unite non dispongono ancora di un organismo preposto a mitigare o risolvere le controversie relative alle risorse idriche. «La diplomazia dell'acqua è solo una parte delle nostre attività nel Programma globale», spiega Noura Kayal, «ma ha una notevole influenza sul piano internazionale».

L'esempio dell'Africa occidentale

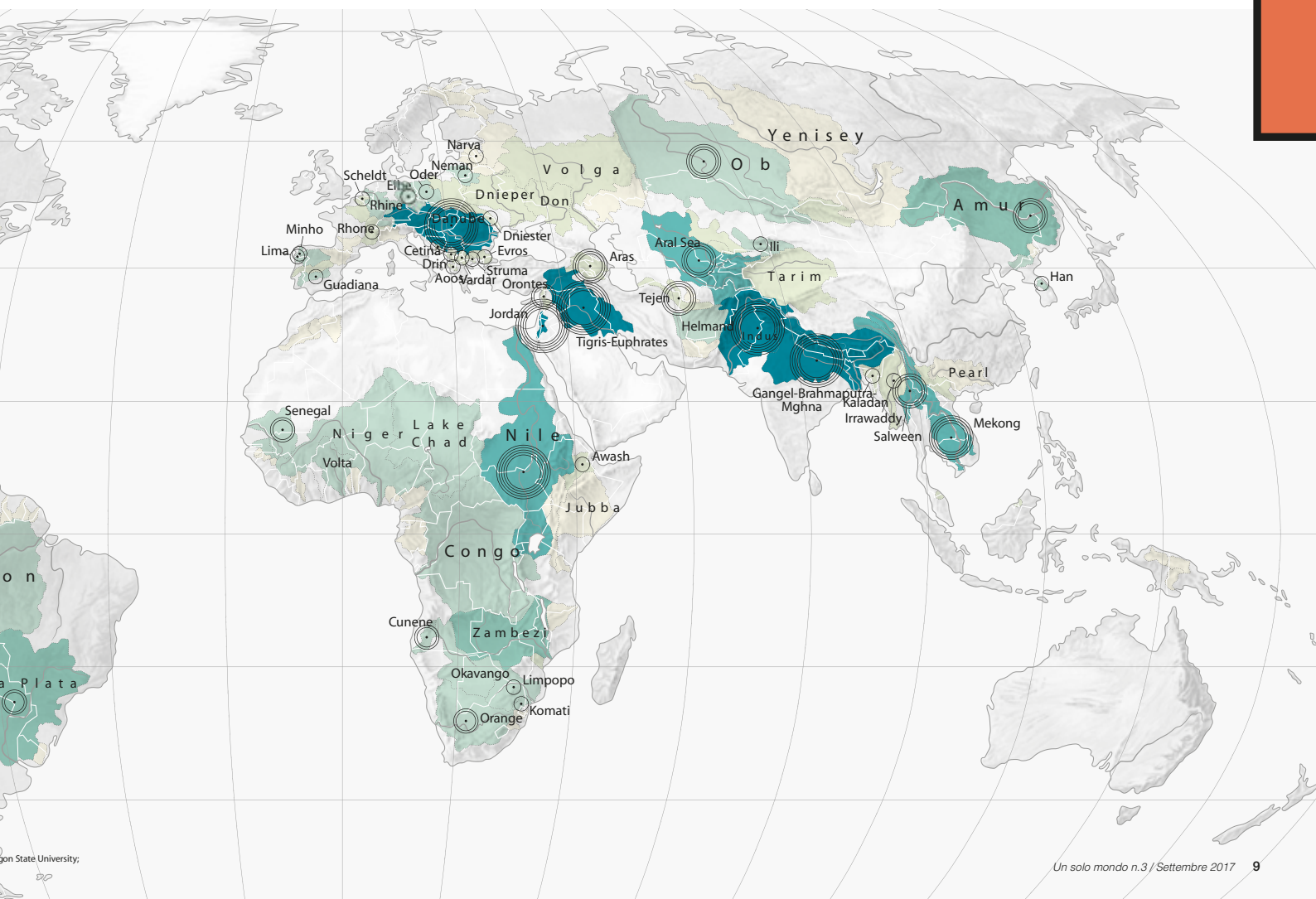
Basta volgere lo sguardo all'Africa occidentale per comprendere l'importanza della diplomazia dell'acqua. Nel 2016, i membri del Water Panel mondiale si sono riuniti a Dakar per farsi ispirare dalla capitale del Senegal. Il loro interesse era rivolto all'Organizzazione per lo sviluppo del fiume Senegal (Organisation pour la Mise en Valeur du Fleuve Sénégal, OMVS), considerata un autentico modello in fatto di cooperazione nel settore idrico. Partendo dalla Guinea, il fiume Senegal scorre ver-



Christian Alts / ifar

I profughi dell'accampamento di Jammam nel Sudan del Sud sono alla disperata ricerca di acqua.

so nord attraverso il Mali, poi lungo il confine tra Senegal e Mauritania, per sfociare infine nell'oceano Atlantico. Lungo il suo bacino idrografico vivono 3,5 milioni di persone, pari a quasi il 20 per



cento della popolazione di questi quattro Stati. Già in epoca coloniale vi furono i primi tentativi per migliorare la gestione comune delle acque del fiume. Ma la fase decisiva di questo partenariato risale alla fine degli anni Sessanta, quando la regione fu confrontata con un lungo periodo di siccità che mise in ginocchio l'agricoltura e provocò l'esodo delle popolazioni rurali verso i centri urbani. Questa pro-

razione è divenuta un modello da seguire. I tre Paesi partecipanti hanno beneficiato congiuntamente dell'energia elettrica prodotta dalla diga Manantali che si trova in Mali, hanno continuato a sviluppare l'infrastruttura per la gestione delle risorse idriche e migliorato la fornitura di acqua. Aspetto ancora più importante: la realizzazione dell'OMVS e di progetti idrici congiunti ha migliorato i rapporti



Da oltre mezzo secolo, la Guinea, il Mali, il Senegal e la Mauritania cooperano per gestire e sviluppare in comune il fiume Senegal, una cooperazione presa a modello.

Iniziative svizzere

Oltre a Blue Peace, il Programma globale Acqua della DSC promuove tutta una serie di iniziative e di strumenti. A livello globale, il Global Hydrometry Support Facility and Innovation Hub elabora dati idrologici affidabili utilizzando strumenti innovativi. La piattaforma Earth Security Index fornisce alle autorità informazioni indipendenti in materia di politiche delle risorse. A livello regionale, il progetto Bridge (Building River Dialogue and Governance) migliora la capacità di gestione delle risorse idriche mediante formazioni continue e servizi di supporto. E i Water and Land Resource Centres sono progettati per migliorare l'uso e lo sviluppo di dati idrologici e meteorologici in Kenya ed Etiopia.

lungata penuria di precipitazioni obbligò i quattro Paesi a prendere decisioni che interessavano tutta l'area. Le opzioni erano due: affrontare la crisi uno contro l'altro o insieme. Scelsero la seconda. E così, invece di causare conflitti, la difficile situazione contribuì a riavvicinare gli Stati.

Avanti insieme

Nel 1963 i quattro Paesi sottoscrissero un'intesa, i cosiddetti accordi di Bamako, in cui si indicava che le acque del fiume Senegal avevano statuto internazionale e che era necessario creare un comitato misto per lo sviluppo del fiume. Questo accordo gettò le basi per la cooperazione degli anni successivi. Malgrado il ritiro della Guinea dall'accordo a causa dei contrasti con il Senegal, gli altri tre Paesi continuano a cooperare in materia di gestione del fiume transfrontaliero. Nel 1972, Mali, Mauritania e Senegal si sono riuniti nell'OMVS, concedendo alla poco collaborativa Guinea lo statuto di osservatore.

Nonostante i conflitti minori e le battute d'arresto degli anni successivi, nel complesso questa coope-

di vicinato. Anche con la Guinea, che nel 2006 è rientrata nella cerchia dei partner della cooperazione. Oggi i canali, le dighe, le centrali idroelettriche e la navigazione vengono gestiti congiuntamente dai quattro Paesi. La Banca mondiale considera l'OMVS una «robusta organizzazione regionale la cui stabilità finanziaria consente lo sviluppo di progetti su larga scala». Nonostante alcune turbolenze geopolitiche, l'organizzazione ha sempre garantito che tutti gli Stati membri potessero beneficiare in ugual misura dell'acqua. Oltre al fiume Senegal, la cooperazione nel settore idrico sarà ora approfondita anche per i fiumi Gambia e Congo. «In Africa occidentale, i capi di Stato hanno riconosciuto la relazione tra acqua, pace e sicurezza», conclude Sundeeep Waslekar dello Strategic Foresight Group. «Le acque si smuovono, purtroppo non velocemente come vorrei». ■

(Traduzione dal tedesco)

Senza dialogo siamo tutti dei perdenti

Sundeep Waslekar è presidente dello Strategic Foresight Group, un gruppo di riflessione indiano con sede a Mumbai. A colloquio con Christian Zeier, l'esperto di cooperazione nel settore idrico parla dell'importanza della sua attività e del ruolo della Svizzera in ambito di diplomazia globale dell'acqua.



Il Giordano ha una portata d'acqua sempre minore, anche perché Israele attinge soprattutto a questo fiume per la sua acqua potabile.

Il mondo ha capito quanto sia importante l'acqua potabile?

Sundeep Waslekar: L'importanza dell'acqua come risorsa è ormai assodata, ma per troppo tempo si è sottovalutato il valore dell'acqua per la sicurezza globale.

E ora le cose stanno cambiando?

Sì, il tema acqua e conflitti è in cima all'agenda globale. Nel novembre 2016, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha tenuto il suo primo dibattito in assoluto su acqua, pace e sicurezza. Che l'ONU abbia riconosciuto l'importanza di questo argomento è da considerarsi un evento storico.

I Paesi che cooperano nel settore idrico non si fanno la guerra. È con questa constatazione che lo Strategic Foresight Group si è fatto un nome.

Mi consenta una precisazione: occorre distinguere tra cooperazione fondamentale e cooperazione attiva. Quando due Paesi collaborano solo a livello tecnico, ad esempio nella gestione delle risorse idri-

che, possono senz'altro nascere dei conflitti. Ma se esiste una cooperazione attiva, a livello politico, si arriva alla pace.

Molti conflitti hanno luogo all'interno degli Stati. Quale ruolo ha la cooperazione nel settore idrico a questo livello?

Abbiamo studiato i meccanismi diplomatici tra due Stati. Nei conflitti interni entrano in gioco altri meccanismi, di cui ci siamo occupati troppo poco nelle nostre ricerche.

Con la Svizzera lei ha promosso, fra le altre cose, l'iniziativa Blue Peace. Quali risultati concreti avete conseguito?

Potrei citare la Blue Peace Community in Medio Oriente grazie alla quale abbiamo avviato un dialogo sulla cooperazione nel settore idrico con circa duecento responsabili politici dei vari Paesi. In questa regione così instabile, la Community resta per ora l'unica piattaforma di dialogo attiva tra Iraq, Giordania, Libano e Turchia. Inoltre abbiamo promosso i negoziati bilaterali sia tra Israele e Palesti-



Sundeep Waslekar è un rinomato specialista in ambito di risoluzione dei conflitti e di buongoverno. Sotto la sua direzione, il laboratorio di idee Strategic Foresight Group con sede a Mumbai, in India, ha collaborato con 50 Paesi di quattro continenti. Le idee e i consigli di Waslekar vengono discussi, fra gli altri, nel Parlamento europeo, nel Parlamento indiano, in vari forum delle Nazioni Unite e durante il WEF di Davos. Dal 2014, Waslekar è anche collaboratore scientifico presso il Centre for the Resolution of Intractable Conflicts dell'Harris Manchester College dell'Università di Oxford.

na, sia tra Iraq e Turchia. Questi due ultimi Stati intendono costruire insieme alcune dighe e intensificare lo scambio di informazioni. Tutto questo non esisteva prima che venisse lanciata l'iniziativa.

Soprattutto in regioni come il Medio Oriente, l'acqua è anche un mezzo di pressione po-



Luke Dugleby/Reuters/Ita

200 dei 286 bacini fluviali transfrontalieri, tra cui anche il Mekong, si trovano in Paesi in via di sviluppo.

litica. Com'è possibile convincere i politici a cooperare?

Bisogna favorire i colloqui tra i responsabili politici. Tra la Turchia e l'Iraq all'inizio le resistenze erano enormi. Grazie ai vari incontri è stato possibile creare una base su cui si è riusciti a intavolare un dialogo. Ci sono però anche dei limiti. Per esempio, quando si incontra un leader come Assad non si può fare nulla. La Siria non era interessata a un dialogo nemmeno prima della guerra civile.

Con l'High Level Panel on Water and Peace intende realizzare un'infrastruttura globale per la cooperazione nel settore idrico. Secondo le sue dichiarazioni, in questo modo è possibile migliorare l'esistenza di 2,3 miliardi di persone. In che modo?

Sarebbero soprattutto i popoli dell'America latina, dell'Asia e dell'Africa a beneficiare di una simile infrastruttura per l'acqua e la pace. I Paesi in via di sviluppo ospitano 200 dei 286 bacini fluviali transfrontalieri al mondo, in cui vivono oltre due miliardi di persone. Una cooperazione più intensa e una maggiore stabilità ne migliorerebbero l'esistenza.

Le cooperazioni nel settore idrico funzionano prevalentemente a livello regionale. Quella lungo il fiume Senegal, per esempio, è considerata un successo. Per quale motivo sono richieste strutture globali?

L'argomento principale a favore di un meccanismo globale è che quest'ultimo può sostenere le cooperazioni idriche regionali. Prima di tutto, in una regione deve esserci la volontà politica di cooperare. Poi occorre il sostegno diplomatico e finanziario da parte della comunità internazionale. Il fiume Senegal è un buon esempio: qui la collaborazione è iniziata a livello regionale ed è stata poi sostenuta da donatori internazionali.

E se l'idea di una cooperazione globale nel settore idrico dovesse fallire?

Gli effetti più drammatici li vediamo in Medio Oriente. Per anni i Paesi della regione hanno avuto l'opportunità di intensificare la cooperazione nel settore idrico. Ma non l'hanno fatto. Pensavano che l'acqua fosse troppo preziosa e importante per la loro sicurezza. Ora, in molti territori sono gruppi non governativi o terroristici a controllare le infrastrutture idriche. Così gli Stati hanno perso tutto.

In settembre, il Global High Level Panel presenterà il proprio rapporto alle Nazioni Unite. L'iniziativa diventerà un braccio supplementare della burocrazia dell'ONU?

I 15 Paesi partecipanti hanno lanciato l'iniziativa volutamente al di fuori delle Nazioni Unite, affinché fosse meno burocratica. In questo modo hanno potuto essere un po' più audaci e creativi. Ma ovviamente l'ONU ha molte più possibilità a livello di attuazione. Ecco perché le raccomandazioni saranno sottoposte alle Nazioni Unite. E in seguito si vedrà come potranno essere concretizzate attraverso le strutture esistenti.

Quale ruolo può avere un piccolo Paese come la Svizzera in ambito di diplomazia globale dell'acqua?

La Svizzera è apprezzata per la sua neutralità. Ma anche la sua capacità innovativa è eccezionale in ambito sia tecnico sia sociale. Il sistema politico, per esempio, è esemplare. I suoi principi fondamentali, il dialogo e l'inclusione possono essere applicati in tutto il mondo. Fin tanto che i leader politici della Svizzera saranno consapevoli di questi atout, il Paese potrà avere un ruolo molto importante. ■

(Traduzione dal tedesco)

Per cooperare serve fiducia

Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, in Asia centrale anche il settore idrico statale è crollato. Gli Stati della regione sono alla ricerca di nuove soluzioni per migliorare la cooperazione nella gestione dei fiumi transnazionali. Dal canto suo, la Svizzera investe nella ricerca e nel dialogo.



Grazie al fiume Syrdarja, il Tagikistan e il Kirghizistan sono dei Paesi ricchi d'acqua. A causa della cattiva gestione delle risorse idriche, i due Paesi sono però poveri di energia elettrica.

(cz) L'Asia centrale è un caso particolare in materia di cooperazione nel settore idrico. In questa regione non è la mancanza di strutture transfrontaliere, bensì la loro gestione a essere all'origine dei contrasti tra gli Stati. In passato Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan e Turkmenistan appartenevano all'Unione Sovietica e facevano parte di un'infrastruttura idrica regionale. Con la caduta dell'URSS il settore idrico statale è collassato. Per anni non si è più investito nella manutenzione e il personale si è trasferito altrove; è iniziato così un lento degrado degli impianti. Oggi troviamo due Paesi ricchi d'acqua ma poveri di energia, Kirghizistan e Tagikistan, contrapposti a tre Paesi poveri di acqua ma ricchi di energia, Uzbekistan, Kazakistan e Turkmenistan.

«Lo sviluppo demografico e la crescente domanda di acqua stanno alimentando un focolaio di crisi nella regione», scrive il Centro di studi per la sicurezza del Politecnico di Zurigo. Che simili interessi contrastanti possano avere delle ripercussioni non solo sulla regione, bensì anche su Paesi lontani, per esempio tramite i movimenti migratori, lo aveva constatato già nel 2008 l'allora ministra de-

gli esteri Micheline Calmy-Rey in occasione della Conferenza annuale della cooperazione svizzera con l'Europa dell'Est. Per questo motivo, gli Stati dell'Asia centrale dovevano essere aiutati ad affrontare i conflitti legati alle risorse idriche.

Puntare sul dialogo

Nel quadro di un programma regionale, la Svizzera sostiene le riforme nel settore della gestione transfrontaliera delle risorse idriche, promuove la gestione efficiente delle acque e il dialogo fra le parti. Dopo le visite del presidente della Confederazione Didier Burkhalter in tutti e cinque gli Stati dell'Asia centrale, nel 2014 diversi parlamentari di questi Paesi si sono riuniti in conferenza a Basilea, convenendo sulla necessità di istituire una piattaforma regionale per favorire il dialogo ad alto livello nel settore dell'acqua. Ispirandosi al progetto svizzero in Medio Oriente (vedi articolo a pag. 15), la DSC ha lanciato l'iniziativa Blue Peace Asia centrale. Il progetto persegue l'obiettivo di migliorare la gestione dei bacini idrici transfrontalieri e di promuovere la formazione di una nuova generazione di esperti in materia di acqua.

Export senza democrazia

L'economia centro-asiatica dipende dall'esportazione di materie prime.

L'economia del Kazakistan, per esempio, poggia per oltre due terzi sulle esportazioni di petrolio, gas naturale, carbone e metalli. Inoltre, le nazioni limitrofe vendono all'estero enormi quantità di oro, cotone e alluminio primario. La povertà è molto diffusa in tutta la regione. Mancando prospettive e investimenti nelle infrastrutture, molti lavoratori migrano verso la Russia. Pur essendo culturalmente eterogenee, le ex Repubbliche sovietiche hanno sistemi politici simili, con l'eccezione del Kirghizistan, dove un sistema multipartitico consente elezioni almeno semilibere. Negli altri Paesi non c'è stato alcun cambio ai vertici negli ultimi 25 anni.

Nel 2016, il Kazakistan ha organizzato, con il sostegno della Svizzera, una conferenza scientifica sulle risorse idriche centro-asiatiche e sul loro sfruttamento alla quale hanno partecipato alti delegati provenienti da Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan. Nel maggio di quest'anno, un altro convegno sulla gestione delle risorse idriche si è tenuto nel quadro dell'Esposizione mondiale di Astana. Fra le altre cose, sono stati presentati i primi risultati di uno studio commissionato dalla Svizzera in cui vengono illustrate le ragioni per cui in Asia centrale la cooperazione nel settore idrico non funziona come dovrebbe e quali sono le ripercussioni economiche per gli Stati della regione. In questo modo l'indagine cerca di fornire un contributo significativo alla cooperazione transfrontaliera nel settore idrico.

Servono risorse per cooperare

«I Paesi sanno molto bene che la cooperazione può portare loro dei benefici. Il problema principale in Asia centrale non è questo», spiega Benjamin Pohl, che ha seguito lo studio per l'Istituto di ricerca tedesco Adelphi. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, i politici hanno rivolto la loro attenzione innanzitutto ad assicurarsi il potere a livello nazionale. Per questo motivo l'infrastruttura esistente, che era pensata per una gestione a livello transnazionale, in questo momento non può più essere sfruttata in maniera efficiente.

Durante il regime sovietico, per esempio, lo sfruttamento delle acque del fiume Syrdarja era pianificato centralmente. In tal modo era possibile soddisfare le esigenze degli Stati a valle, che per la loro posizione geografica dipendono in parte dalle attività dei Paesi a monte. Dopo il crollo dell'URSS si è cercato di regolare la gestione delle risorse idriche mediante degli accordi. D'inverno, Uzbekistan e Kazakistan avrebbero dovuto vendere energia elettrica agli Stati a monte, che in cambio si sarebbero preoccupati di far giungere a valle acqua a sufficienza. «L'idea era giusta, ma l'accordo non ha funzionato», spiega Benjamin Pohl. Entrambe le parti non sono riuscite ad adempiere ai loro obblighi, anche perché non disponevano di capacità sufficienti. «Questa situazione ha minato la fiducia fra i Paesi. Sono aspetti che occorre tenere sotto controllo, se si vogliono evitare dei problemi transfrontalieri».

Timidi passi avanti

Secondo Pohl, la situazione attuale è caratterizzata da un utilizzo dell'acqua poco efficiente, da rivendicazioni parzialmente conflittuali, da forti dipendenze e da priorità date a progetti nazionali. «Continuando di questo passo, i costi e i rischi per



Tony Wellham/robertharding/afp

L'Uzbekistan e il Kazakistan sono confrontati con la graduale scomparsa del lago d'Aral.

i Paesi saranno sempre maggiori», spiega il ricercatore. Nella peggiore delle ipotesi la mancanza di cooperazione, combinata con altri fattori, potrebbe causare conflitti tra i Paesi o il tracollo di singoli Stati.

Dalla regione giungono però anche note positive. Da una parte, i Paesi sono stati in grado di evitare conflitti maggiori. Dall'altra si stanno registrando dei progressi. «A più riprese ci sono stati dei promettenti tentativi per migliorare la cooperazione. Lo scorso anno questo avvicinamento ha coinvolto i più alti vertici politici», afferma Benjamin Pohl. Che tale cooperazione non debba avvenire subito al più alto livello regionale è un'altra conclusione a cui giunge lo studio. «La cooperazione tecnica e amministrativa a livello locale e bilaterale può essere un ottimo inizio», afferma Pohl. «Grazie alla fiducia riconquistata è possibile migliorare anche le istituzioni regionali». ■

(Traduzione dal tedesco)

La crisi idrica in Medio Oriente

Forse nessun'altra regione al mondo ha vissuto negli ultimi anni tanti conflitti come il Medio Oriente. Qui l'acqua è una sfida enorme, ma anche un'opportunità di cooperazione. Per questo motivo la Svizzera ha lanciato l'iniziativa Blue Peace.



Il Giordano, fiume conteso da vari Stati, porta sempre meno acqua e di conseguenza il Mar Morto si ritira a una velocità di un metro e mezzo all'anno.

(cz) Il Mar Morto sta lentamente scomparendo. Negli ultimi 60 anni, l'afflusso del fiume Giordano si è ridotto di dieci volte, mentre l'acqua lungo le sponde del mare si ritira a una velocità di un metro e mezzo all'anno. Ciò è dovuto in parte ad Israele, che attinge la sua acqua potabile principalmente dal questo corso d'acqua. Ma anche gli altri Stati attraversati dal Giordano (Libano, Siria e Giordania) reclamano la loro parte. La cattiva gestione dell'acqua, una risorsa rara nella regione, è un enorme problema per il Medio Oriente, che è così confrontato con una crisi idrica.

Stando a una classifica del World Resources Institute (WRI), un gruppo di riflessione indipendente statunitense con sede a Washington, Palestina, Israele, Iran, Libano e Giordania sono fra i 15 Paesi che entro il 2040 saranno particolarmente toccati dalla scarsità d'acqua; è un'evoluzione che in una regione già ricca di tensioni come questa, potrebbe generare altri conflitti, sostengono gli esperti del WRI.

Il costo della guerra

Su iniziativa della Svizzera, lo Strategic Foresight Group (SFG), gruppo di esperti indipendenti indiani, ha pubblicato uno studio sul costo causato dai conflitti in Medio Oriente. Per la prima volta si è potuto leggere nero su bianco qual è stato il prezzo che hanno dovuto pagare i Paesi della regione in termini economici, militari e politici. Se a partire dal 1991 fosse regnata la pace, tale la conclusione dello SFG, in quasi vent'anni la regione si sarebbe ritrovata con 12 trilioni di dollari in più. Come se ciò non bastasse, la penuria d'acqua potrebbe rendere i conflitti futuri ancora più devastanti.

Su questa base, insieme alla Divisione Sicurezza umana (DSU) del DFAE, la DSC ha lanciato l'iniziativa Blue Peace in Medio Oriente. La Svizzera ha finanziato un secondo studio dello SFG che formula dieci raccomandazioni a breve, medio e lungo termine per affrontare la crisi idrica nella regione. «In passato ci sono già state delle co-

Dalla siccità alla guerra in Siria

L'acqua ha un ruolo sempre più importante nei conflitti sia interni che esterni. Un esempio sconcertante è la guerra civile in Siria. Tra il 2005 e il 2010, la siccità ha spinto alla rovina oltre un milione di famiglie di agricoltori. In centinaia di migliaia hanno perso ogni mezzo di sussistenza, fuggendo per sopravvivere verso i centri urbani. Anche questa catastrofe ha favorito le proteste contro il governo siriano, sfociate nell'attuale guerra civile. Il presidente Bashar al-Assad aveva tagliato i sussidi per le derrate alimentari e il carburante, peggiorando così la già difficile situazione dei profughi.



Yuri Kozlov/lat

La Turchia e l'Iraq hanno intensificato la cooperazione per lo sfruttamento del Tigri, una cooperazione che è un barlume di speranza nella regione.

operazioni per gestire l'acqua», spiega Mario Carera, che ha accompagnato l'iniziativa, dapprima come funzionario della DSU e poi come consulente esterno. «Ora stiamo cercando di promuovere una collaborazione anche a livello politico e non solo tecnico».

Sono stati formulati due obiettivi principali: in primo luogo l'istituzione di un Alto consiglio di cooperazione regionale per l'acqua che sviluppi una visione comune e metta a disposizione gli strumenti concreti per la sua attuazione. In secondo luogo la sensibilizzazione e il sostegno concreto dei diversi attori sul campo. Originariamente erano sette i Paesi coinvolti: Turchia, Libano, Siria, Giordania, Iraq, Israele e Palestina. Gli ultimi due sono stati ben presto esclusi a causa della mancata risoluzione dei loro conflitti. In Siria le attività sono state ridotte al minimo a causa della guerra civile.

Successi e contraccolpi

A sette anni dal lancio dell'iniziativa Blue Peace si è fatto un primo bilancio della situazione. Grazie alla diffusione di oltre cinquecento articoli, servizi radio e televisivi è stato possibile raggiungere molte persone nella regione, sensibilizzandole sulla necessità di collaborare nel settore idrico. Sono stati compiuti progressi nella cooperazione lungo il bacino idrografico del fiume Oronte. Inoltre attraverso incontri transnazionali fra politici, esperti e rappresentanti dei media si sono gettate le basi per la Blue Peace Community.

Ma l'obiettivo principale, la creazione di un Consiglio di cooperazione che coinvolga i vertici politici, non è ancora stato raggiunto. «I conflitti nella regione hanno frenato i progressi», afferma Mario Carera. «Noi continuiamo però a perseguire il nostro obiettivo. Solo con una struttura so-

vrnazionale per gestire la cooperazione è infatti possibile passare dalle parole ai fatti». Carera sottolinea che gli incontri avvenuti nel quadro della Blue Peace Community hanno permesso di sviluppare una cultura comune positiva. Inoltre si registrano alcuni timidi progressi anche nel quadro della cooperazione bilaterale. Esperti in materia di acqua provenienti da Israele e Palestina avrebbero ripreso il dialogo. Dal canto loro, Turchia e Iraq hanno intensificato la cooperazione sul Tigri.

L'acqua come arma politica?

La terza fase del progetto DSC-DSU continua sino alla fine del 2018. Oltre a consolidare il Consiglio di cooperazione transregionale per l'acqua, occorre concretizzare progetti specifici nei bacini idrografici dei fiumi Tigri e Yarmuk. Gli obiettivi sono ambiziosi, le difficoltà rimarranno le stesse.

«Ci troviamo di fronte a Paesi molto patriottici», spiega Mario Carera. Nella regione l'acqua viene spesso usata come arma politica, il che complica la cooperazione transnazionale. Il vero problema non è accordarsi su una soluzione nel quadro di un colloquio, bensì difendere e promuovere l'intesa nell'ambito delle politiche dei singoli Paesi.

I successi conseguiti in altre regioni, come la cooperazione sul fiume Senegal (vedi testo a pag. 9), possono facilitare i negoziati. «Questi esempi ci permettono di presentare agli attori i benefici che potrebbero trarre da una cooperazione», spiega Mario Carera. Nel frattempo tale strategia sembra portare i primi frutti. Alla luce delle positive esperienze maturate in Africa occidentale, c'è chi chiede di riprodurre un modello analogo anche in Medio Oriente. ■

(Traduzione dal tedesco)

Impegno in Medio Oriente

L'impegno della DSC in Medio Oriente si concentra principalmente su Siria, Libano, Giordania e Iraq. Nella sola Siria, oltre 13 milioni di persone dipendono dagli aiuti umanitari. Anche i Paesi limitrofi, che hanno accolto molti profughi, si fanno carico di un enorme onere legato alla crisi. Gli obiettivi principali della Svizzera sono contribuire a creare condizioni di vita sicure per le persone colpite dal conflitto e risolvere e prevenire i conflitti. A tale scopo la Confederazione fornisce contributi finanziari e materiali a organizzazioni umanitarie e agenzie per lo sviluppo, attua progetti propri, invia esperti tecnici del Corpo svizzero di Aiuto umanitario (CSA) e promuove il coordinamento internazionale e la diplomazia umanitaria.

Fatti e cifre

2,7 miliardi

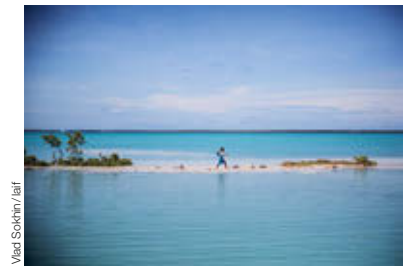
di persone non dispongono di acqua a sufficienza per almeno un mese all'anno.



Brendan Bannion/Polars/laif

97 per cento

dell'acqua terrestre è salina e, pertanto, non potabile. Del rimanente 3 per cento, il 2,5 per cento si trova nei ghiacciai e nelle calotte polari. Ad essere potabile è quindi solo lo 0,5 per cento dell'acqua.



Vad Sobhm/laif

10 milioni di km³

di acqua potabile si trovano nel sottosuolo. È di gran lunga la maggiore riserva idrica sulla Terra. Le precipitazioni (119 000 km³), i laghi naturali (91 000 km³), i bacini artificiali (5000 km³) e i fiumi (2120 km³) sono le altre fonti d'acqua dolce disponibili.



Sven Torinn/laif

Altre cifre chiave

- Entro il 2050, 4 miliardi di persone potrebbero vivere in regioni soggette a scarsità d'acqua.
- In tutto il mondo, soltanto l'8 per cento dell'acqua potabile è utilizzata dalle economie domestiche. Il 22 per cento viene impiegato nell'industria e il 70 per cento in agricoltura. Maggiore è il reddito pro capite di un Paese, maggiore è anche il consumo di acqua potabile per l'industria. In alcuni Paesi poveri il 10 per cento dell'acqua viene impiegato per la produzione, negli Stati ricchi questa quota è del 60 per cento.
- Il Programma globale Acqua della DSC coordina una quarantina di programmi, progetti e iniziative a livello bilaterale e multilaterale.
- Tra il 2013 e il 2016, la DSC ha investito 327,7 milioni di franchi nel settore dell'acqua.

Conflitti legati all'acqua

Centinaia di esperti stilano annualmente una graduatoria dei maggiori rischi per il mondo nel Global Risks Report del Forum economico mondiale WEF. Dal 2012, le crisi legate all'acqua occupano i primi posti di questa speciale classifica. «Le tensioni tra regioni rurali e urbane e tra regioni più povere e più ricche aumenteranno», si legge nel rapporto. Mancano inoltre le possibili

ità di reagire. Infatti, i governi e le popolazioni non dispongono delle infrastrutture di cooperazione necessarie per gestire il 60 per cento delle acque transfrontaliere.

Link

- Facts and Trends, UN Water
www.unwater.org (*Water Facts and Trends*)
- Water for People, Water for Life, United Nations World Water Development Report, UNESCO
<http://unesdoc.unesco.org>
- Global Risks Report del WEF 2017
<http://reports.weforum.org> (*Global Risks*)
- The World's Water, Pacific Institute
<http://worldwater.org>

Citazioni

«Il rischio di un conflitto a causa dell'acqua aumenta, a seguito di un'accresciuta concorrenza, di una pessima amministrazione e dei cambiamenti climatici».

Peter Gleick, ricercatore ambientale e presidente dello US Pacific Institute.

Un Paese diviso e immobile

I giovani non hanno futuro in Bosnia ed Erzegovina. L'elevata disoccupazione, le tensioni etniche e la mancanza di riforme fanno svanire i loro sogni di un avvenire in patria. E così molti partono per rifarsi una vita all'estero, voltando definitivamente le spalle alle loro terra. Di Dirk Auer, Sarajevo*.



Claudine Doury/VU/laif

Alcuni giovani nella periferia di Sarajevo, capitale della Bosnia ed Erzegovina dove la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 70 per cento.

Complesso sistema di governo

Il Trattato di Dayton, che nel 1995 ha messo fine alla guerra in Bosnia ed Erzegovina, è stato molto di più di un semplice accordo di pace. Con il trattato, i mediatori internazionali hanno imposto anche la ricostruzione del futuro Stato. Ciò che sulla carta suonava bene – decentramento e la suddivisione del potere fra i gruppi etnici – a livello nazionale ha portato alla costituzione del sistema di governo forse più complesso al mondo: tre presidenti, due entità, 14 cantoni, 16 governi e oltre 160 ministri. Oltre a essere caro e assurdo, a causa delle rigide quote da rispettare e dei diritti di veto dei vari gruppi etnici, la Costituzione bosniaca ha praticamente istituzionalizzato gli scontri tra le comunità bosniaca, serba e croata. E questo a sua volta fa il gioco dei partiti nazionalisti, che influenzano ancora oggi il panorama politico.

In Bosnia ed Erzegovina le frontiere possono a volte anche dividere in due un edificio. È il caso, per esempio, della sede del ginnasio della città di Travnik, nel centro della Bosnia: la parte destra del palazzo è stata ristrutturata e ridipinta con un bel colore azzurro; l'ala sinistra invece è gialla, l'intonaco si stacca dai muri e il piano terra è imbrattato di graffiti. «Ma la cosa più grave è questo», dice Jasmin Alibegović, indicando un recinto che separa in due anche il cortile della scuola.

L'idea era di avere «due scuole sotto lo stesso tetto». Ma ciò che doveva essere un progetto comunitario, in realtà serve invece solo a dividere. Nella parte sinistra dell'edificio, quella fatiscente, vi sono le classi dei bambini bosniaci musulmani, nella parte destra quelle dei croati cattolici. Vi sono due ingressi, due programmi didattici che propongono una diversa interpretazione della storia e dell'identità nazionale. L'inizio delle lezioni non coincide e nemmeno la ricreazione si svolge nello stesso momento.

A Jasmin Alibegović tutto ciò non piace. Bosniaci e croati sono uguali esteriormente e anche le lin-

gue sono praticamente identiche. La cosa che dà più fastidio al diciottenne è che in genere la maggior parte dei cittadini di Bosnia ed Erzegovina si definisce in primo luogo bosniaca, serba o croata. Mentre sorseggia una limonata seduto in un caffè, passa il braccio attorno alle spalle dell'amico, Vedran Škobić. «Non capisco – gli dice – perché ti definisci croato solo per il fatto che sei cattolico. Come se non fossimo tutti bosniaci». Vedran ride e gli risponde: «Non è proprio così semplice».

Un Paese, tre popoli

Effettivamente, la vita in Bosnia ed Erzegovina non è per niente semplice. Le profonde divisioni affondano le loro radici nella guerra che ha causato centomila morti e lo sfollamento di più della metà della popolazione. Ormai sono passati più di 20 anni, ma da allora il Paese è diviso lungo le linee di demarcazione etnica. Secondo i principi sanciti dalla Costituzione, la Bosnia ed Erzegovina è costituita da tre popoli e di conseguenza vi si parlano tre lingue: bosniaco, croato e serbo. Ogni popolo ha diritto a un'istruzione scolastica nella propria lin-

gua. La maggior parte della popolazione bosniaca convive con i croati nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina, mentre i serbi sono riuniti nella Repubblica di Srpska.

Jasmin non ha alcuna voglia di partecipare a questo dibattito sull'identità. «Come se non ci fossero altri problemi», dice. La disoccupazione ha raggiunto livelli incredibili e sfiora il 50 per cento. Tra i giovani, il tasso dei senza lavoro è addirittura del 70 per cento. Ma anche chi un lavoro ce l'ha, sten-

dapest e Zagabria. Poi è tornata in Bosnia ed Erzegovina per lavorare per l'ufficio stampa del Sarajevo Film Festival. «All'inizio vivevo come in una bolla», racconta. «Rimanevo chiusa nel mio microcosmo, dove era facile negare la realtà che mi circondava».

E infatti non ci vuole molto per negare la realtà, almeno nella capitale. La città vecchia di Sarajevo da anni ha ripreso ad attirare turisti di ogni dove; nelle sue viuzze e stradine si susseguono piccoli ne-



Tre popoli, tre lingue, tre governi: la Bosnia ed Erzegovina ha forse il governo più complesso al mondo e un apparato statale che ha istituzionalizzato i contrasti etnici.

ta a sbarcare il lunario. Il reddito medio è di 400 euro al mese. Per non parlare del clientelismo, del nepotismo e della corruzione dilagante, in cui ci si imbatte quotidianamente a tutti i livelli.

La diaspora che non fa ritorno

Non c'è quindi da meravigliarsi se molti giovani vedono una sola soluzione: lasciare il Paese. Ogni anno partono a decine di migliaia. Di solito sono le persone con una buona formazione a cercare un futuro migliore all'estero. Ben presto anche Jasmin e Vedran si uniranno a coloro che sono andati altrove a cercare fortuna. In questo momento frequentano una scuola superiore medica a Travnik. Sanno infatti che il personale medico specializzato è richiesto in Europa occidentale.

Per la Bosnia ed Erzegovina è stata finora vana la speranza di vedere gli emigranti fare ritorno in patria, portando in dote un bagaglio di esperienze maturate all'estero. Una delle poche migranti di ritorno è Ines Tanović. Seduta in un caffè di Sarajevo, la giovane donna ordina un espresso. È originaria di Mostar e ha studiato storia dell'arte a Bu-

gozi di artigianato e caffè. Vi è una scena culturale vivace e, anche per il resto, chi la osserva dall'esterno, non intravede nulla che ricordi la guerra e i tre anni di assedio della città. Quando parla della distruzione onnipresente, Ines non si riferisce tanto ai segni sui muri delle case lasciati dalle bombe a mano; segni ancora ben visibili nelle zone periferiche della città. La giovane donna si riferisce piuttosto alle ferite lasciate dalla guerra nella gente, ferite non ancora rimarginate. «Ovunque regna una grande apatia», dice Ines.

Le proteste non sono servite

E poi è successo qualcosa che nessuno si aspettava. Tre anni fa, come un fulmine a ciel sereno la rabbia del popolo, soffocata e tenuta dentro per così tanto tempo, è esplosa sulle strade. Tutto è iniziato a Tuzla, una città industriale un tempo prospere, dove oggi più della metà della gente è senza lavoro. Per settimane gli operai della fabbrica di detersivi Dita si sono radunati dinanzi alla sede del governo cantonale per chiedere a gran voce di poter parlare con i dirigenti. Le loro contestazioni non

Bosnia ed Erzegovina in sintesi

Capitale
Sarajevo

Superficie
51 197 km²

Popolazione
3,5 milioni

Speranza di vita
76 anni

Etnie e religioni
Bosniaci (musulmani):
50,1%
Serbi (serbo-ortodossi):
30,8%
Croati (cattolici):
15,4%

Prodotti di esportazione
Metalli e prodotti metallici,
tessili, minerali, legno,
mobili

Rami economici
I rami economici più importanti della Bosnia ed Erzegovina sono il settore dell'energia e la lavorazione del metallo. Anche l'agricoltura continua ad avere una notevole importanza, visto che genera circa il 9% del prodotto interno lordo. La Bosnia ed Erzegovina beneficia inoltre di un importante sostegno da parte dei migranti (rimesse nel 2015: più del 15% del PIL).





Ziyah Galic/NIT/Reuters/laif

Nel febbraio 2014, migliaia di persone sono scese in piazza per sfogare la loro rabbia, hanno preso d'assalto e incendiato il palazzo governativo a Sarajevo.

hanno però prodotto alcun risultato. Almeno fino a quando altri scontenti si sono uniti a loro: lavoratori, operai e disoccupati, pensionati, studenti e invalidi di guerra. Migliaia di persone sono scese in piazza, hanno preso d'assalto e incendiato il palazzo governativo. È stata la scintilla che ha fatto esplodere le proteste, andate avanti per giorni e giorni, e che si sono estese a macchia d'olio fino a coinvolgere quasi tutte le maggiori città della Bosnia ed Erzegovina.

La fame è uguale per tutti

Ines ricorda che si sentiva percorsa da una specie di corrente elettrica. Finalmente vi erano delle persone che si ribellavano. «Abbiamo visto come la gente si è spazientita e arrabbiata e ha finalmente preteso che qualcosa cambiasse». Ed è stata la prima volta che si è alzata una protesta che non fosse mossa da uno spirito nazionalista. «Sin dall'inizio, la rivolta veicolava un messaggio sociale», spiega Ines. La povertà e la disoccupazione fanno infatti soffrire tutti allo stesso modo: bosniaci, serbi e croati. «Abbiamo fame in tutte e tre le lingue», era uno degli slogan scanditi nelle piazze. Si parlava di un inizio democratico, addirittura di una «primavera bosniaca».

Ma poi, con il passare del tempo, le proteste si sono placate. Dopo sei mesi, le elezioni hanno riportato al potere esattamente gli stessi partiti e le stesse facce. Così le persone sono ricadute nell'apatia e sono di nuovo finite preda del pessimismo. «Ora è tornata la stabilità», dice Ines con cinismo. Ed è questa la cosa più importante per i politici europei. Ma per Ines proprio qui sta il problema; nel fatto che tutto è così stabile, che non cambia nulla.

Da tempo, analisti e organizzazioni internazionali si scervellano per trovare delle soluzioni per supe-

rare questa situazione di immobilismo politico. Ogni anno vengono pubblicati decine di nuovi rapporti e il dibattito è sempre più caratterizzato da un generale cinismo. Infatti la causa dei problemi è nota: un apparato statale che non funziona, che è stato gonfiato e che ha istituzionalizzato i contrasti etnici a tutti i livelli. Al momento non si intravedono figure di spicco che potrebbero o vorrebbero attuare le riforme di cui il Paese ha così urgente bisogno.

«Le riforme non possono essere attuate dall'interno», costata Kurt Bassuener del Democratization Policy Council. Sono troppi i vantaggi che i politici locali traggono dall'attuale sistema. Per questo motivo sono anni che l'analista esige, senza successo, un intervento determinato da parte dell'UE. Visti tutti i focolai di guerra nel mondo, a Bruxelles si è già felici se almeno in Bosnia ed Erzegovina regna la calma. «Ma confondono la calma con la stabilità vera», critica Bassuener.

E così l'esodo della popolazione continua. Jasmin Alibegović di Travnik riflette a lungo, prima di rispondere alla domanda su cosa potrebbe indurlo a restare in Bosnia ed Erzegovina. Ama il suo Paese, che non gli offre però alcuna prospettiva, dice. «E il nazionalismo in politica è sempre più forte, anche se nella vita di ogni giorno andiamo tutti abbastanza d'accordo». Vedran Škobić, il suo amico croato, annuisce. Insieme a Jasmin ha preso una decisione. Tra non molto emigreranno in Germania per costruirsi una nuova vita. ■

Dirk Auer è giornalista freelance per i Paesi del Sud-est europeo. Vive a Belgrado.

(Traduzione dal tedesco)

Sul campo con...

Barbara Dätwyler Scheuer, responsabile del Programma di cooperazione svizzero in Bosnia ed Erzegovina e capo missione supplente

Da quasi un anno, mio marito ed io abitiamo a Sarajevo insieme a due cani che abbiamo «preso in affitto» con la casa e il grande giardino coltivato a frutteto. Sarajevo è una città affascinante, intrisa di storia e di culture diverse. In Bosnia ed Erzegovina le tracce dell'ultima guerra sono onnipresenti e la società è tuttora lacerata. Il sistema politico è fra i più complessi al mondo. Il Paese è diviso in due entità, la federazione di Bosnia ed Erzegovina e la Repubblica di Srpska. Vi è poi il distretto speciale di Brčko. I tre maggiori gruppi etnici, i bosniaci musulmani, i serbi ortodossi e i croati cattolici, nominano ciascuno un loro rappresentante nell'ufficio presidenziale. Le minoranze, per esempio gli ebrei e i rom, sono invece escluse da questa e da altre funzioni politiche. Una modifica costituzionale sarebbe necessaria da tempo; manca però la volontà politica.

Questo sistema di governo si ripercuote anche sulla nostra attività quotidiana poiché richiede un doppio o un triplo impegno da parte nostra. Per esempio, quale responsabile del Programma di cooperazione svizzero devo curare i contatti sia con il ministro della sanità della Federazione a Sarajevo

«A causa della loro identità, molte persone non hanno accesso ai servizi, sono escluse da qualsiasi opportunità professionale o non possono partecipare ai processi politici».

sia con il suo omologo della Repubblica di Srpska a Banja Luka. I nostri progetti sono sempre attuati in tutte le regioni del Paese. Questo ci dà la possibilità di riunire persone appartenenti a tutti i gruppi etnici.

Collaboriamo con la metà dei comuni in Bosnia ed Erzegovina. Grazie a una pianificazione efficiente e di prossimità al cittadino, negli ultimi anni i comuni sono riusciti a stanziare circa 50 milioni di franchi in più rispetto al passato, milioni che sono stati impiegati per realizzare dei progetti infrastrutturali a lungo attesi.



La disoccupazione giovanile è molto elevata. Molti giovani vorrebbero restare in Bosnia ed Erzegovina, Paese che però offre loro poche prospettive. Ecco perché li aiutiamo a migliorare le loro qualifiche e conoscenze affinché abbiano delle buone carte da giocare sul mercato del lavoro.

È proprio con i giovani che finora ho avuto le discussioni più appassionanti. Alcuni sono molto interessati alla problematica degli stereotipi di genere e lottano contro la violenza sulle donne. Cresciuti a contatto con la droga e gli abusi, questi giovani uomini sono cambiati, sono diventati più autocritici nei confronti dei propri comportamenti e si danno da fare per cambiare il mondo che li circonda. Ecco, sono queste le persone che vogliamo individuare, sostenere e incoraggiare, i cosiddetti *actors of change* che si impegnano per un cambiamento concreto.

La povertà e le disparità sono problemi molto importanti per me. A causa della loro identità, molte persone non hanno accesso ai servizi, sono escluse da qualsiasi opportunità professionale o non possono partecipare ai processi politici. Mi riferisco soprattutto ai rom, alle donne nelle zone rurali, alle persone anziane, ai disabili o ai giovani in cerca di impiego. In collaborazione con il Programma di sviluppo dell'ONU stiamo elaborando il Rapporto nazionale sullo sviluppo umano 2018. Il testo conterrà indicazioni concrete per favorire l'integrazione e il coinvolgimento di tutta la popolazione. Solo così la Bosnia ed Erzegovina sfrutterà completamente il suo grande potenziale e farà dei progressi. Questo è anche l'obiettivo che perseguo personalmente. ■

(Testimonianza raccolta da Jens Lundsgaard-Hansen; traduzione dal tedesco)

Creare prospettive

Il Trattato di pace di Dayton del 1995 ha posto fine alla guerra in Bosnia. Ma ancora oggi la Bosnia ed Erzegovina è considerata politicamente e etnicamente fragile. La Svizzera vuole creare prospettive politiche, sociali ed economiche per le persone e sostenere il Paese nel suo cammino verso l'integrazione europea. I progetti sono finanziati soprattutto dalla DSC e dalla SECO, ma anche la Segreteria di Stato per la migrazione è attiva in Bosnia ed Erzegovina. La Svizzera è il quarto Paese donatore in ordine di importanza, dopo l'UE, gli USA e la Germania, e con il suo programma, incentrato sui temi governance democratica, sanità, economia, occupazione e migrazione, gode di un'ottima reputazione.

Una cartolina alternativa da Sarajevo

La finestra del mio appartamento dà sul palazzo di giustizia della Bosnia ed Erzegovina, dove lavora mia sorella. Di formazione è traduttrice e insegnante di inglese, ma attualmente è responsabile dell'Ufficio risorse umane di un'istituzione che, anche a vent'anni di distanza dal conflitto, continua a giudicare gli autori di crimini di guerra. Da ragazza mi ero promessa di non lavorare mai in una scuola. Oggi dirigo un'associazione che propone corsi di lingue straniere; devo ammettere che insegnare mi piace molto di più di ogni altro compito, che sia gestione aziendale, contabilità, revisione di testi o il lavoro scientifico.

Dieci giorni fa, la nostra associazione impegnata nella promozione dell'apprendimento delle lingue si è trasferita in un appartamento più grande, più bello e più luminoso. In quanto organizzazione di utilità pubblica non ci possiamo permettere un affitto elevato e abbiamo allestito la nostra sede centrale in una casa privata. Spesso mi chiedono perché non ci siamo trasferiti in centro, visto che ormai tutte le attività sono concentrate lì. Ed è proprio con queste righe che cerco di rispondere.

Ogni testo sulla Bosnia ed Erzegovina tratto da un opuscolo turistico che leggiamo nel corso di bosniaco, di croato e di serbo come lingua straniera è immediatamente seguito da un testo di contro-pubblicità. Perché chi decide di apprendere la «nostra» lingua locale, deve prima di tutto imparare a liberarsi dal modo di pensare del turista. E così io non vi porterò nel centro storico di Baščaršija, bensì nel quartiere di Otoka, che si trova a metà strada fra il centro e il confine della città. In termini geografici, il cuore di Sarajevo si trova nella periferia della città, mentre il quartiere

dove abito è in centro. Il quartiere di Otoka è famoso per il suo shopping center con il mercato coperto. Con gli stessi soldi con cui in Svizzera si comprano una manciata di lamponi, qui da noi, se è stagione, ne compriamo due chili. Lo stesso discorso vale per le more, i mirtilli e le fragole. Da alcuni anni questa frutta è in vendita per un periodo sempre più lungo. Il suo prezzo aumenta con il passare dei giorni, mentre perde gradualmente gusto e profumo. Questo è un segnale che ci indica che abbiamo imboccato la strada per l'Europa.



Sandra Zlotrg vive e lavora a Sarajevo. È direttrice di Lingvisti, un'associazione attiva nella promozione dell'apprendimento delle lingue. Lavora come revisore di testi ed è insegnante di bosniaco, croato e serbo come lingua straniera. Ha concluso gli studi di filosofia con una tesi sull'argomento genere e gergo. È autrice di un manuale per un linguaggio attento alle specificità di genere in Parlamento. Ama la bici e la cioccolata e si diverte a far capire agli altri che le regole grammaticali hanno un senso.

Al mercato ho la mia fornitrice di fiducia: così sono sicura che a casa, quando svuoto le borse della spesa, non troverò la metà della frutta marcia. La busta di carta è infilata in un sacchetto di plastica. Ho fatto di tutto per convincere i venditori a non darmelo: «No, grazie, non mi serve...»; «Ho qui una borsa di stoffa, grazie...»; «Può mettere tutto nella stessa borsa...». Niente da fare. La risposta è sempre quella: «Va bene così».

Che cosa serve a una non turista a Sarajevo? Un buon panificio? Ce n'è uno a metà strada tra il mercato e i grattacieli. Ho finalmente fatto capire ai commessi che non devono tagliarmi a metà la baguette. Un pane parigino non è un porro. Il pescivendolo? Proprio di fronte al mercato. Mentre mi puliscono il pesce, faccio provviste di patate e bietole. Poi c'è anche un bar, una pizzeria, un ristorante di cevapčići, una pasticceria, qualche ricevitoria di scommesse, una scuola e a cento metri un casinò e un ponte.

Dall'altro lato del ponte vi è la fermata del tram che in un quarto d'ora e per 80 centesimi porta i passeggeri in centro.

Ci vado raramente, perché dove abito c'è tutto quello che mi serve per vivere.

Un mese fa, in occasione di un colloquio per una borsa di studio della Fondazione tedesca Marshall per dirigenti innovativi, ho detto: «Non avrei un lavoro, se non me lo fossi inventato io stessa». Ed è proprio così. Faccio quello per cui sono stata formata. Ciò che amo. E vivo i miei valori con la massima convinzione. La vita è più interessante della pubblicità e degli opuscoli turistici. ■

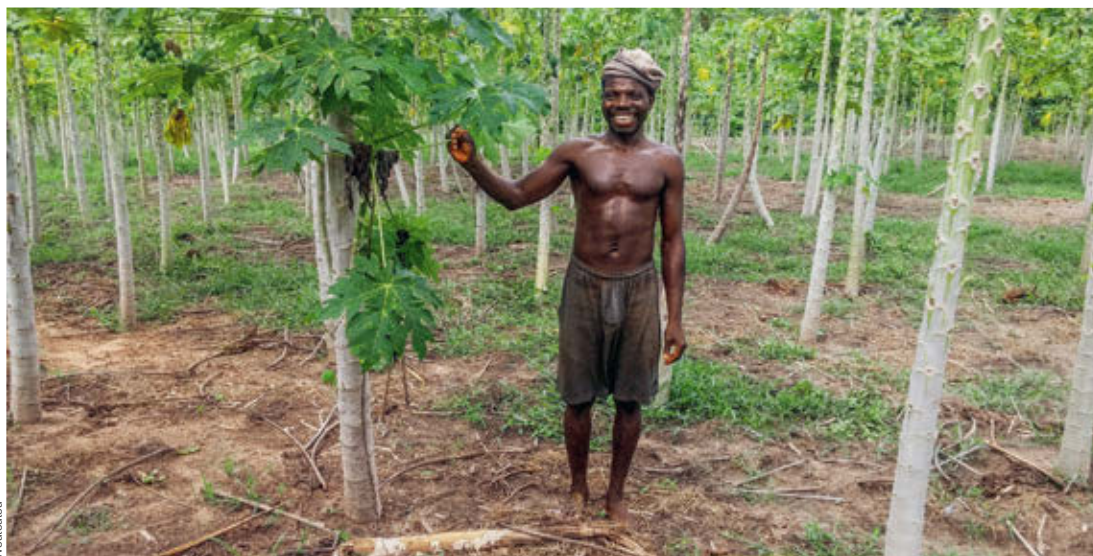
(Traduzione dal bosniaco)



Laurent Cocchi

La papaia salvata da una vespa

Molte famiglie africane produttrici di papaia hanno ritrovato una preziosa fonte di vitamine e di reddito grazie alla DSC. Attraverso un'iniziativa di lotta biologica è stato possibile sconfiggere una cocciniglia che rovinava i loro raccolti.



Per lottare contro la cocciniglia che divorava le sue piante di papaia, il contadino nigeriano Codjo Vodouou ha speso tutti i suoi risparmi.

(zs) La cocciniglia *Paracoccus marginatus* apprezza la papaia al punto tale da divorarla completamente. Questo insetto parassita si annida sotto le foglie, sfidando sia le piante sia i suoi coltivatori. «Se non si fa nulla, la coltivazione viene distrutta nel giro di due settimane: diventa biancastra e i frutti cadono a terra», spiega Armand Adeppo, di Zinvié, nel Sud del Benin. In questo Paese, così come in Togo e Ghana, la coltivazione della papaia è un'attività importante che occupa 45 000 persone.

Fuori dal suo habitat originale, il Messico, la cocciniglia della papaia non ha nemici naturali e arreca gravi danni alle colture, rovinando i frutti e lasciando i contadini senza raccolto né guadagno.

I tanti vantaggi della lotta biologica

All'inizio, Armand Adeppo, come molti altri produttori, spargeva dei pesticidi sulle piantagioni per combattere l'invasione di questo parassita. «Utilizzavo olio di neem e una sostanza chimica. Ma i risultati non erano soddisfacenti. Inoltre, per acquistare questi prodotti ho speso tutti i miei risparmi». Oltre a impoverire ancora di più gli agricoltori, gli antiparassitari hanno causato gravi danni alla loro salute e all'ambiente.

La DSC, in collaborazione con l'Istituto internazionale di agricoltura tropicale in Nigeria, è corsa ai ripari. Alcune sue équipes di esperti hanno introdotto in sei Paesi (Ghana, Togo, Benin, Nigeria, Came-

run e Gabon) un nemico naturale della cocciniglia: l'*Acerophagus papayae*, una minuscola vespa gialla dagli occhi bluastri. «Hanno liberato gli insetti dopo aver svolto dei sopralluoghi. Tutto qua. E pensare che io ho speso una fortuna per combattere questa cocciniglia», racconta Codjo Vodouou. In preda alla disperazione, questo contadino di Zinvié voleva abbandonare le sue terre per mettersi al volante di uno *zémidjan* (mototaxi) di Cotonou. Sei mesi dopo aver introdotto la minuscola vespa, le piante di papaia erano di nuovo verdeggianti. Così, un raggiante Codjo ha potuto fare ritorno al mercato per vendere il suo ricco raccolto.

In Benin, tra il 2012 e il 2015 la produzione di papaia è aumentata del 76 per cento, in Togo del 43 per cento e in Ghana del 157 per cento.

È un risultato che ha fatto ritornare il sorriso ai contadini poiché il loro lavoro non veniva più distrutto da un minuscolo parassita. Dalla lotta biologica ha beneficiato anche l'ambiente. Per preservarlo in maniera sostenibile, la cooperazione svizzera sensibilizza i coltivatori sui pericoli legati all'uso di pesticidi, informandoli con dei comunicati trasmessi dalle stazioni radio locali e organizzando dei momenti di incontro. Inoltre nelle università vengono proposte delle formazioni per far conoscere i vantaggi della lotta biologica. ■

(Traduzione dal francese)

100 piante in pericolo

Il bruco della lafigma (*Spodoptera frugiperda*), originario delle Americhe, sta devastando i campi di granoturco in Africa. Secondo uno studio del Centro internazionale per l'agricoltura e le bioscienze, un'organizzazione no-profit sostenuta dalla DSC, l'insetto è «una grave minaccia per il commercio agricolo mondiale». La sua larva si nutre principalmente di mais, ma può divorare «oltre 100 specie di piante diverse», come il riso, il sorgo, la canna da zucchero, la barbabietola, l'arachide, la soia, il cotone, il miglio o la patata. «È ovvio che si diffonderà sull'intero continente mettendo a repentaglio la produzione agricola di tutto il bacino mediterraneo e in seguito dell'Asia», afferma Georg Goergen, entomologo presso l'Istituto internazionale di agricoltura tropicale. Attualmente si tenta di lottare contro questa piaga con dei metodi biologici e impiegando dei virus specifici.

Lotta alla povertà con l'efficienza idrica

L'acqua è un bene sempre più prezioso. In Asia centrale e meridionale, la DSC sostiene dei progetti volti a impiegare in maniera più efficiente l'acqua nelle risaie e nelle coltivazioni di cotone. Le famiglie di piccoli contadini hanno un'entrata sicura e ricevono degli incentivi economici.



Helvetas (2)

Nella provincia del Punjab, nel Pakistan, il riso viene seminato con metodi moderni. A destra, un contadino conta il numero di piante di riso per metro quadrato.



Tre piattaforme per la sostenibilità

La Sustainable Rice Platform (SRP) è un'alleanza mondiale con l'obiettivo di promuovere l'utilizzo efficace delle risorse e la sostenibilità nelle catene di approvvigionamento dell'industria mondiale del riso. La piattaforma coinvolge ONG, partner del settore pubblico e privato, quali Nestlé, Mars, Syngenta, WWF, Fairtrade International.

La Better Cotton Initiative (BCI) è un'organizzazione non a scopo di lucro con l'obiettivo di ridurre l'utilizzo di acqua e l'impiego di fitofarmaci o fertilizzanti chimici. Nata nel 2005, la BCI conta oltre 1000 membri provenienti da 48 Paesi diversi, tra cui WWF, Oxfam, IKEA, H&M.

La Alliance for Water Stewardship è una ONG creata nel 2008. Ha fissato uno standard internazionale e definito degli indicatori volti a migliorare la sostenibilità sociale, ambientale e finanziaria dell'impiego dell'acqua dolce.

(lb) I figli rientrano affamati da scuola. A casa, nel Seeland bernese, vengono accolti da un profumo che sa d'oriente. La mamma ha preparato riso basmati con verdure al curry. È una specialità che disegna sempre un grande sorriso sul loro volto, un sorriso condiviso da migliaia di contadini indiani a oltre 7000 chilometri di distanza.

Il basmati è finito sulla tavola svizzera grazie a un progetto di Helvetas, sostenuto dalla DSC e dalla Coop. Il grande distributore al dettaglio elvetico acquista e rivende in Svizzera il riso biologico ed equosolidale di 4500 famiglie di piccoli agricoltori in India. «Solo collaborando con il settore privato è possibile assicurare ai contadini l'accesso al mercato e garantire loro un'entrata sicura», spiega Felix Fellmann della Divisione Programma globale Sicurezza alimentare della DSC. È un cosiddetto partenariato pubblico-privato. (vedi testo a margine a pagina 25).

Ridurre lo spreco di acqua in agricoltura

Oltre che in India, nel 2015 Helvetas ha lanciato iniziative analoghe in Kirghizistan, Tagikistan e Pakistan nell'ambito di un programma volto a migliorare l'impiego e la produttività dell'acqua nelle coltivazioni di riso e cotone; un programma basato sui principi di tre piattaforme per la sostenibilità (vedi testo a margine a pagina 24). È il Water and Productivity Project (WAPRO). In Asia meridionale, il 70 per cento dell'acqua viene

impiegato dall'uomo per irrigare i campi; in Asia centrale tale quota oscilla addirittura tra l'85 e il 97 per cento. «Sarà in agricoltura che si deciderà se nel 2050 l'umanità disporrà di acqua a sufficienza per assicurare la sicurezza alimentare», sostiene Stefanie Kägi, co-responsabile del progetto WAPRO di Helvetas.

I progetti sono finanziati dalla DSC e dal settore privato e poggiano su tre pilastri: la formazione di contadine e contadini per promuovere un'agricoltura ecologica e per ridurre l'impiego di acqua con un'irrigazione più efficiente; la sensibilizzazione di grandi aziende internazionali affinché favoriscano mediante incentivi economici la produzione sostenibile dei piccoli contadini; la collaborazione con autorità, settore privato e società civile per incentivare una politica più efficace in materia di gestione dell'acqua.

Nuovi metodi di irrigazione e coltivazione

Nelle risaie nella provincia del Punjab, in Pakistan la 35enne Tehmina e due figlie al suo fianco rimangono chine a trapiantare piantine di riso sotto il sole cocente di luglio dalle otto alle 12 ore al giorno. «Ci sono metodi più efficienti per coltivare il riso e che riducono le conseguenze sia per l'ambiente sia per l'uomo», dice Jens Soth, co-responsabile del progetto di Helvetas.

Nel 2016, quasi 45mila piccoli agricoltori – circa il 10 per cento erano donne – hanno seguito dei



HELVETOS

Mediante un migliore sistema di canali è stato possibile ridurre la quantità di acqua necessaria per irrigare le coltivazioni in Kirghizistan.

corsi di formazione nei quali hanno appreso metodi di coltivazione moderni che migliorano la produttività dell'acqua, ossia la quantità di riso e cotone per metro cubo d'acqua usata. «Prima di livellare il terreno con uno strumento laser impiegavo 4 ore per irrigare i miei campi, ora solo due ore e mezza», racconta Saeed, contadino nel Punjab. «Non trapianto più il riso, ma lo semino direttamente nel campo», dice Abdul Shakoor, un altro contadino indiano. «Oltre a ridurre i costi e aumentare la produttività, questo metodo non mi obbliga più a lavorare per ore con i piedi a mollo nell'acqua».

Acqua, strumento di cooperazione e non di scontro

La trasmissione di conoscenze non basta però per coinvolgere un elevato numero di contadini. «Serve un incentivo affinché le nuove pratiche di coltivazione siano applicate su ampia scala», sostiene Felix Fellmann. È qui che entra in gioco il settore privato. I coltivatori di cotone o riso sono motivati ad adottare i nuovi metodi di produzione biologica e d'irrigazione mediante un premio diretto. Inoltre, un minore impiego di acqua o di pesticidi riduce i costi, aumentando di riflesso il ricavato per i piccoli contadini. In Kirghizistan, per esempio, nei campi sperimentali le entrate per le famiglie sono aumentate del 30 per cento rispetto alla coltivazione tradizionale di cotone.

In India e Kirghizistan, l'accesso al mercato è reso possibile dalle cooperative di contadini, a cui va il premio per la produzione equosolidale; premio impiegato per ripristinare i canali di irrigazione o per acquistare nuovi macchinari. Rispetto al passato, i contadini sanno così su quali entrate potranno contare durante l'anno. Ciò dà loro una certa sicurezza. «Le famiglie hanno molteplici benefici», ricorda Felix Fellmann. «Sostenendo questo progetto, la DSC lotta contro la povertà, promuove la scolarizzazione e l'accesso all'assistenza sanitaria e favorisce la tutela ambientale».

Ma non solo. Contribuisce anche a lottare contro i conflitti e in favore della pace e della stabilità politica, come prevede l'Obiettivo per uno sviluppo sostenibile n.16 dell'Agenda 2030.

L'ultimo pilastro del progetto WAPRO sostiene la governance idrica. In futuro, l'acqua e non il petrolio sarà la principale risorsa geopolitica mondiale. Per esempio, in passato le controversie sulla gestione delle risorse idriche hanno generato gravi tensioni tra Kirghizistan e Tagikistan. Grazie alle sue competenze in materia di promozione del dialogo e del compromesso, la Svizzera fornisce un importante contributo per ridurre i conflitti e fare dell'acqua uno strumento di cooperazione e non di scontro. ■

Pilastro della cooperazione internazionale

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) riesce a perseguire gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 solo coinvolgendo attivamente tutti gli attori, sia quelli privati sia quelli pubblici. Per questo motivo, la DSC sviluppa in maniera mirata i partenariati pubblico-privati (Engagement with the Private Sector, EPS) e cerca di sviluppare collaborazioni strategiche tra il settore pubblico e le aziende dell'economia privata, gli imprenditori sociali, gli investitori in strumenti di impatto sociale e le fondazioni donatrici. La DSC promuove da una parte il dialogo con gli attori del settore privato su questioni legate allo sviluppo sostenibile, dall'altra collabora con questi ultimi per migliorare l'efficacia dei suoi progetti. Queste cooperazioni le permettono di accedere a nuove conoscenze, favoriscono l'innovazione e mobilitano nuove risorse finanziarie.

Dietro le quinte della DSC

Carestia in Africa e Yemen: la DSC intensifica gli aiuti

(ung) Dall'inizio dell'anno, la carestia minaccia 20 milioni di persone in Nigeria, Somalia, Sud Sudan e Yemen. Già attiva da tempo in questi quattro Paesi, la DSC ha stanziato aiuti supplementari per 15 milioni di franchi con l'obiettivo di rafforzare il suo impegno umanitario in queste regioni. Da anni la DSC sostiene progetti locali per lottare contro l'insicurezza alimentare, rafforzare i mezzi di sussistenza e favorire l'accesso all'acqua e proteggere i civili. Quest'anno il contributo svizzero complessivo in questi quattro Stati ha già raggiunto i 63 milioni di franchi.

*Durata del progetto: 2017
Budget: 15 milioni di CHF*

Oltre 50 nuove scuole nel Sud-est del Myanmar

(ung) Da diversi decenni il Sud-est del Myanmar è sconvolto dai violenti scontri tra forze governative e gruppi armati etnici. Dal 2010, in questa regione l'Aiuto umanitario della DSC sta realizzando un importante progetto di costruzione e ripristino di opere comunitarie. Ha costruito più di 50 scuole e 17 unità sanitarie e ha ripristinato altre 80 infrastrutture, in particolare pozzi e ponti. Gli abitanti dei villaggi parteci-

pano alla pianificazione e alla realizzazione di tutti i progetti.
*Durata del progetto: 2010-2017
Budget: 12 milioni di CHF*

Rilanciare l'agricoltura palestinese

(bm) Il settore agricolo è uno dei pilastri fondamentali dell'economia palestinese. Le sue possibilità di crescita sono enormi, ma non sono ancora state sfruttate sufficientemente. In collaborazione con il ministero dell'agricoltura, la DSC sostiene il settore agroalimentare per favorirne lo sviluppo sostenibile, di cui beneficerà la popolazione. La cooperazione svizzera intende aumentare la redditività e la produttività agricola migliorando l'accesso ai mercati e la competitività delle imprese. Inoltre la DSC aiuterà le cooperative di donne a identificare i mercati di nicchia e i vantaggi che offrono.

*Durata del progetto: 2017-2021
Budget: 3 milioni di CHF*

L'acqua quale elemento aggregante in Honduras

(bm) Oltre a essere arida, molto povera e vulnerabile, la regione del golfo di Fonseca nell'Honduras meridionale non dispone nemmeno di strutture statali forti. Per migliorare la situazione, la DSC punta sull'acqua, quale elemento aggregante



DSC

visto che serve sia al consumo giornaliero sia alla produzione agricola locale o agroindustriale. La DSC intende riunire intorno allo stesso tavolo il settore pubblico e privato, i piccoli agricoltori, i rappresentanti dei comuni e i grandi imprenditori per intavolare un dialogo volto a migliorare la qualità e la sostenibilità della gestione delle risorse idriche. Inoltre vuole rafforzare le strutture comunali a livello locale. Nel contempo la cooperazione svizzera promuove un processo di negoziazione sul campo volto a prevenire i conflitti.

*Durata del progetto: 2017-2021
Budget: 8 milioni di CHF*

Democrazia rafforzata in Kirghizistan

(cek) Dopo lunghe agitazioni politiche e una riforma costituzionale, dal 2010 il Kirghizistan è una democrazia parlamentare. Ma il nuovo sistema politico pone il Paese dell'Asia centrale di fronte a sfide non facili da superare. La DSC e il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo stanno aiutando il Kirghizistan ad affrontare questo importante cambiamento. Gli sforzi profusi contribuiscono a rafforzare le istituzioni democratiche e a migliorare il coinvolgimento delle cittadine e dei cit-

tadini nei processi politici. Per riuscire il progetto si concentra su un maggiore controllo parlamentare delle attività del governo, controllo volto a garantire servizi pubblici efficaci ed efficienti per tutta la popolazione di questa ex Repubblica sovietica.

*Durata del progetto: 2017-2021
Budget: 3,8 milioni di CHF*

Promozione dell'innovazione in Croazia

(gur) Con un tasso di disoccupazione del 12,8 per cento, la Croazia si situa ben al di sopra della media UE dell'8,2 per cento. Insieme alla Segreteria di Stato per la formazione, la ricerca e l'innovazione SEFRI, la DSC sostiene il programma di promozione dell'innovazione «Eurostars» in Croazia. Il programma promuove la competitività del settore privato e lo sviluppo di progetti di ricerca innovativi da parte di piccole e medie aziende. Infatti, proprio le PMI hanno un ruolo importante nella creazione di occupazione. Tramite il cofinanziamento e le attività di consulenza, la Svizzera contribuisce alla realizzazione di progetti di ricerca di alta qualità. Questo dovrebbe rendere la Croazia una piazza più attrattiva per gli investimenti.

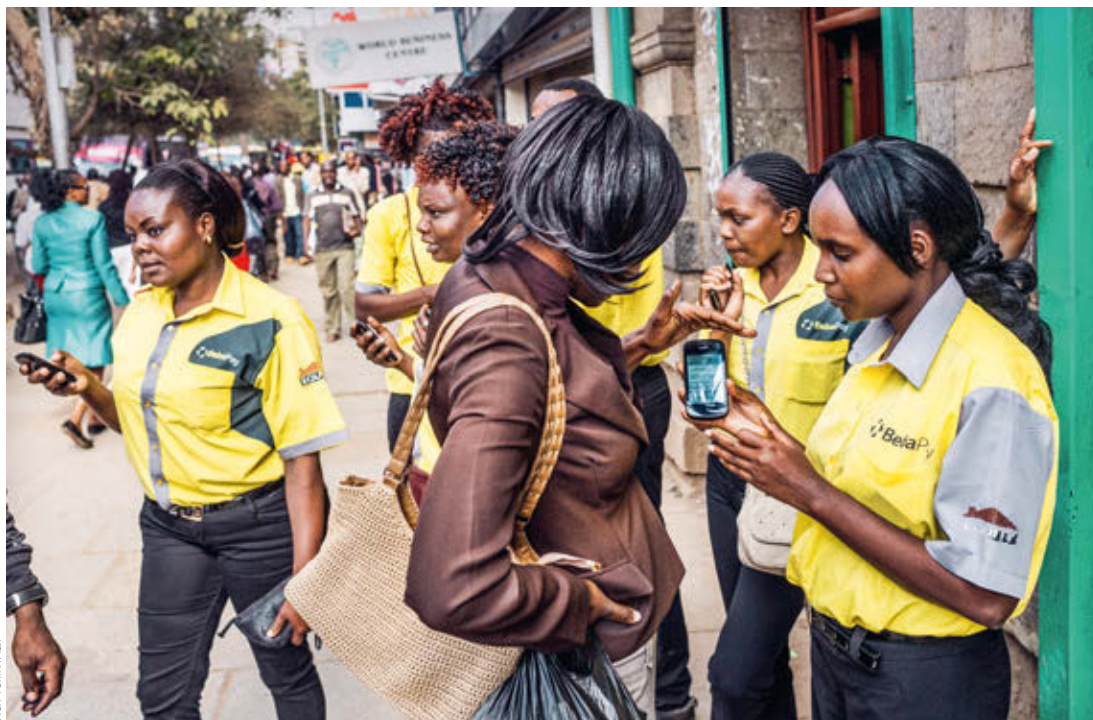
*Durata del progetto: 2017-2022
Budget: 1 milione di CHF*



Aung Htay Hlaing

Industria 4.0 anche per i Paesi poveri?

Le piattaforme digitali, i sensori e i robot della quarta rivoluzione industriale stanno plasmando un mondo nuovo dai contorni ancora sconosciuti. Quale ruolo avranno i Paesi in via di sviluppo? Ce la faranno a tenere il passo o resteranno ancora più indietro? Di Jens Lundsgaard-Hansen.



A Nairobi, capitale del Kenya, quotidianamente migliaia di passeggeri si informano sugli orari e acquistano il biglietto del bus via telefono cellulare.

«L'adeguamento tecnologico più rapido nella storia dell'umanità»; sono questi i termini usati in uno studio della Columbia University e della Ericsson per descrivere il successo di internet, computer, smartphone, social media e stampanti 3D. E la cosa più pazzesca è che la quarta rivoluzione industriale, la cosiddetta Industria 4.0, sta creando un mondo nuovo.

Molte persone temono che questo nuovo mondo non sarà migliore. Camille Zimmermann, direttore e studioso presso Trendone Svizzera, azienda che segue e indaga a livello mondiale le nuove tendenze, parla della paura del cambiamento causata dallo sviluppo tecnologico. Un sentimento diffuso anche qui da noi, benché il nostro Paese si trovi in una posizione privilegiata. «La Svizzera è innovativa ed è una società della conoscenza. La tendenza alla delocalizzazione dei posti di lavoro si attenuerà. L'Industria 4.0 non si basa sulla manodopera a basso costo, ma sul sapere disponibile in loco».

Il mondo diviso dal divario digitale

E i Paesi in via di sviluppo? Ce la faranno a salire su questo treno già in corsa e a recuperare il ritardo? O resteranno ancora più indietro? «Nelle zone rurali dell'Africa i sistemi di pagamento elettronici e le strutture mobili di consulenza sanitaria o agricola offrono nuove opportunità alla popolazione», afferma Andrina Beuggert, una giovane svizzera esperta di sviluppo e innovazione.

Infatti, nei Paesi in via di sviluppo, le persone che possiedono un cellulare sono più numerose di quelle che hanno accesso alla corrente elettrica e all'acqua potabile. Eppure, tutti gli esperti concordano nell'affermare che un profondo divario digitale sta spaccando il nostro mondo. Stando al bilancio della Banca mondiale formulato nel suo Rapporto sullo sviluppo nel mondo 2016, i «dividendi digitali» non sono ripartiti in modo equilibrato. Sono in molti a credere che le tecnologie della comunicazione e dell'informazione (TIC) siano fra gli strumenti più importanti per attuare

Rivoluzioni industriali

Lo sviluppo industriale è solitamente suddiviso in quattro fasi. Prima rivoluzione: lavoro meccanico alimentato dalla forza dell'acqua e del vapore, meccanizzazione della tessitura (circa 1800). Seconda rivoluzione: automatizzazione e elettrificazione, prime catene di montaggio (circa 1900). Terza rivoluzione: ampio impiego di elettricità, IT e computer (circa 1970). Quarta rivoluzione: digitalizzazione (oggi). Gli apparecchi e le persone sono interconnessi, i sensori comunicano mediante internet. Si creano nuovi servizi e nuovi processi produttivi (robot, stampanti 3D). Internet a banda larga è sempre più performante (3G, 4G, in fase di sviluppo 5G) ed è la condizione imprescindibile affinché le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo possano accedere alla rete tramite gli smartphone.



Fernando Moleres/laif

L'India vuole essere una protagonista della rivoluzione digitale a livello mondiale. La sua strategia «Digital India» si concentra soprattutto sui poveri.

l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. Tutte le persone dovrebbero aver accesso a internet a banda larga. Per quattro miliardi di persone, tuttavia, la realtà è un'altra.

continua il rappresentante della Svizzera in organizzazioni quali l'Unione internazionale delle telecomunicazioni. Garantire a tutti l'accesso al web, significa però sviluppare e proporre in rete offerte e servizi regionali nella lingua locale. Anche il Forum economico mondiale (WEF) in Africa del 2016 scrive nel suo bilancio che per quanto riguarda le nuove tecnologie, l'Africa non può partire da dove hanno iniziato gli altri, ma deve investire nel futuro digitale in tempi rapidi e con determinazione.

Difficile recuperare il ritardo

I Paesi in via di sviluppo allora sono sulla buona strada per migliorare la loro posizione rispetto ai Paesi emergenti e industrializzati? Tra gli esperti prevale lo scetticismo, malgrado i segnali positivi. Uno dei motivi è l'esiguità della base «analogica» su cui dovrebbe poggiare la digitalizzazione su ampia scala: l'accesso all'elettricità e alle infrastrutture, la stabilità politica e la partecipazione sociale sono spesso insufficienti. Recuperare questi ritardi – lo hanno affermato in molti anche al WEF in Africa – richiederà decenni.

Per Camille Zimmermann, i fattori chiave sono il sapere e il lavoro. «In relazione all'Industria 4.0, la domanda da porsi è chi sarà in grado di approfittare meglio degli altri dei vantaggi derivanti dalla sua posizione, partendo dalla messa in rete, al know-how e alla stabilità politica», ricorda il direttore di Trendone Svizzera. «I Paesi industrializ-

Dialogo globale

Dalla sua creazione in occasione del vertice mondiale ONU sulla società dell'informazione (WSIS) del 2003 e del 2005, l'Internet Governance Forum (IGF) è diventata una delle piattaforme di dialogo più importanti al mondo. Fino a 3000 specialisti attivi negli ambienti economici e governativi o esponenti della comunità scientifica e tecnica partecipano alle edizioni dell'IGF. Durante questi convegni si discute fra l'altro delle opportunità e dei rischi delle nuove applicazioni digitali, della tutela dei diritti umani nel mondo digitale o dell'utilizzo di tecnologie della comunicazione e dell'informazione per lo sviluppo sostenibile. La Svizzera ospiterà il prossimo IGF, che avrà luogo dal 18 al 21 dicembre presso la sede dell'ONU a Ginevra. La partecipazione all'IGF è aperta a tutti gli interessati.

Il balzo avanti

Molti Paesi in via di sviluppo, che non hanno partecipato alle rivoluzioni industriali precedenti, vogliono ora lanciarsi direttamente nella quarta. Il Ruanda, per esempio, nella sua «Visione 2020» si è prefisso l'obiettivo di «trasformare la società agricola in una società dell'informazione e della conoscenza». Il piccolo Paese africano promuove l'accesso a internet, dota le scuole di computer portatili o gestisce le informazioni dei pazienti su cartelle informatizzate. «I Paesi in via di sviluppo stanno scavalcando le tecnologie più vecchie per utilizzare direttamente quelle più moderne», indica Elvis Melia, specialista di nuove tecnologie e collaboratore presso l'Istituto tedesco per la politica dello sviluppo.

Anche l'India sta promuovendo la digitalizzazione. «L'India vuole essere protagonista della rivoluzione digitale mondiale», spiega Thomas Schneider, ambasciatore e vicedirettore presso l'Ufficio federale della comunicazione (UFCOM). «La strategia *Digital India* è incentrata in particolare sui poveri. L'accesso a internet deve permettere a tutti i cittadini di sbrigare le pratiche amministrative e comunicare online con le autorità. Inoltre vuole favorire l'uguaglianza e abbattere gli ostacoli fisici»,



Con la sua «Visione 2020», il Ruanda si è prefisso l'obiettivo di trasformare la società agricola in una società dell'informazione e della conoscenza.

zati sono in una posizione migliore. I Paesi in via di sviluppo rischiano di perdere il vantaggio competitivo su cui potevano contare finora: la manodopera a basso costo». In altre parole: i progressi tecnologici devono essere accompagnati anche dallo sviluppo del sapere.

Quale lavoro per il futuro?

Sapere, lavoro e digitalizzazione: questo trinomio è oggetto di dibattiti in tutto il mondo. La digitalizzazione e l'automatizzazione creeranno posti di lavoro per personale altamente qualificato, ne manterranno alcuni per i lavoratori non qualificati, distruggendone però molti nel settore intermedio. Per esempio, come farà l'Africa a combinare la digitalizzazione, che favorisce i tagli di posti di lavoro nel settore intermedio, con l'impellente bisogno di impieghi per persone poco qualificate? Ciononostante, gli esperti vedono nuove opportunità anche per l'Africa. In futuro si potrebbe insegnare l'uso dei dispositivi digitali, invece di far seguire corsi di formazione che durano svariati anni. Ciò permetterebbe ai giovani di inserirsi entro pochi mesi in un mondo del lavoro in continua evoluzione. Anche le considerazioni di Elvis Melia vanno in questa direzione: «Con la digitalizzazione, molte competenze oggi trasmesse dalla formazione professionale non saranno più richieste». La digitalizzazione aumenterà anche il benessere, che a sua volta permetterà nuove forme di impiego attraverso piattaforme online per

lavori redazionali o in ambiti quali la ricerca, la cultura o l'intrattenimento e in settori che oggi non esistono ancora. Nel suo Rapporto sull'economia 2016, la Banca mondiale avanza addirittura la tesi secondo cui meno della metà degli attuali scolari imparerà e svolgerà un mestiere che conosciamo oggi.

Quali conclusioni trarre dinanzi a tutte queste incertezze? Due fattori sembrano incontestati. Prima di tutto, le tecnologie della comunicazione e dell'informazione sono essenziali anche per i Paesi in via di sviluppo. I governi, sostenuti dalle aziende private e dai Paesi ricchi, devono impegnarsi a fondo per promuovere la diffusione di internet a banda larga e per offrire servizi nella lingua del posto. In secondo luogo, la digitalizzazione deve poter poggiare su una solida base «analogica».

È proprio questa base che la cooperazione tradizionale allo sviluppo cerca da sempre di consolidare. Per questo motivo, anche in futuro sarà importante promuovere il sapere e le competenze nella formazione di base, nelle materie MINT (matematica, informatica, scienze naturali e tecnica) e in ambito sociale e creativo. Vi è poi un'altra certezza: le grandi incognite e le sfide dell'Industria 4.0 non risparmiano nessuno, né i Paesi industrializzati, né quelli in via di sviluppo. ■

(Traduzione dal tedesco)

Internet e governance digitale nella Confederazione

In Svizzera, la responsabilità tecnica per internet e governance digitale compete all'Ufficio federale della comunicazione (UFCOM), che è attivo nelle varie organizzazioni internazionali e nei processi che trattano l'infrastruttura, i contenuti, la regolamentazione e i diritti (umani) della società digitale e dell'economia (ITU, ICANN, UNESCO ecc.). Steve Tharakan è il responsabile presso la DSC in materia di digitalizzazione e sviluppo. Internet e le tecnologie digitali hanno un ruolo importante in numerosi progetti della DSC. La tecnologia satellitare e le banche date elettroniche, ad esempio, sostengono i produttori di riso in molti Paesi dell'Asia del Sud.

Cosa fare per i giovani in Marocco?

Uno dei miei migliori amici marocchini, un professore universitario, mi ha detto un giorno: «La gente come noi, che dovrebbe rappresentare l'élite, non ha nessun interesse immediato a promuovere una scuola pubblica migliore, perché i nostri figli frequentano scuole private o missioni estere». Il mio amico partiva da una concezione liberale della giustizia, vale a dire che se il senso d'ingiustizia non è personale, l'altruismo di un'azione pubblica servirà solo a mettersi a posto la coscienza e non a cambiare la situazione.

Un altro amico, indiano e residente negli Stati Uniti, mi ha confidato in seguito che per riformare le nostre società e per renderle più vivibili per i giovani bisogna pensare la solidarietà in un quadro liberale, egocentrico; una capacità di cui purtroppo noi non siamo dotati. Secondo lui, occorre pensare partendo dall'altro, non per restaurare un comunismo desueto, ma per condividere gli spazi di socializzazione.

Ho appena concluso, con alcuni team universitari del Sud del Mediterraneo, un lavoro di ricerca sulle attitudini, le competenze, le aspettative e le azioni dei giovani. I dati riguardanti il Marocco sono allarmanti e allo stesso tempo rassicuranti. Circa il 70 per cento dei giovani lavoratori non ha un contratto d'impiego. Ma sa comunque sbrogliarsela. Non tutti però se la cavano. Le strutture di formazione, di regolamentazione e di sostegno che dovrebbero facilitare la loro scalata sociale sono in gran parte inefficaci o inadeguate. Leggendo quanto è emerso da tre anni di indagini, interviste e gruppi di riflessione mi sono chiesto che cosa significasse tutto ciò per me. Ero scioccato, leggermente rassicurato, indifferente?

Qualche tempo dopo è stato pubblicato, con ampio ritardo, il rapporto del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, il quale non ha fatto che confermare la moltitudine di disfunzioni nella scuola marocchina: l'abbandono precoce, l'ipertro-

fia dei programmi non formali senza risultati tangibili, la mancanza di visioni e l'eccessiva centralizzazione dell'amministrazione scolastica. Questa tragica constatazione non è né nuova, né sorprendente. Peggio ancora: non stimola nessun piano d'azione a breve termine.

In quel momento mi si è ripresentata l'immagine dei diplomati presso l'Istituto di studi avanzati di gestione di Rabat, dove insegno. Neolaureati entusiasti, felici di entrare a pieno titolo nel mondo del lavoro. Eppure sono pochissimi quelli attratti dall'imprenditorialità. Mi sono reso conto che attorno a me osservavo lo smarrimento, mentre io vivevo alla giornata su un'isola singolare che permette all'élite di perdurare. Mi sono accorto di come il percorso accademico che porta alla realizzazione di sé sia poco valorizzato e scarsamente condiviso nello spazio pubblico. Di quanto enorme sia ancora il percorso di informalità. Di quanto siamo ancora lontani dalla società della conoscenza.

Che fare, a questo punto? Ho capito la necessità di inventare una terza via oltre a quella suggeritami dai due amici: quella dei ricercatori-cittadini che innescano dinamiche sociali in molteplici focolai dormienti. Non si tratta unicamente di conoscere, ma anche di veicolare. Non solo di comprendere le difficoltà, ma di affrontarle favorendo gli scambi, la condivisione di esperienze e le trasformazioni attraverso l'esempio. Senza tutto ciò, rimarremo sbalottati tra il comfort liberale del sapere e l'imbarazzo etico dell'ingiustizia. ■

(Traduzione dal francese)



Driss Ksikes, nato nel 1968 a Casablanca, è giornalista e autore di diversi racconti e saggi. Già direttore della rivista «Tel Quel» (2001-2006), è attualmente professore presso l'Istituto di studi superiori di gestione a Rabat (HEM Business School), dove dirige il centro di ricerca ed è responsabile della rivista «Economia». In collaborazione con diversi enti del Maghreb e del Mediterraneo, Driss Ksikes realizza progetti nell'ambito dei mass media e della cultura. Tiene inoltre laboratori di scrittura e collabora con diverse riviste culturali.



Danzare per alleviare il dolore dei matrimoni forzati

La crudeltà dei matrimoni forzati sotto il regime dei Khmer Rossi in Cambogia viene messa in scena in un delicato balletto. Sostenuto dalla DSC, questo progetto artistico partecipa alla creazione di una memoria collettiva con l'intento di rimarginare le ferite e lenire il dolore delle vittime. Di Zélie Schaller.



In lingua khmer *phka sla* significa «fiori di areca». Nei matrimoni cambogiani simboleggiano la vita dopo la caduta dei petali. All'inizio di quest'anno, questi fiori hanno dato il nome a un balletto messo in scena a Phnom Penh, capitale della Cambogia, grazie al sostegno della DSC. L'opera è un omaggio alle coppie unite con la forza sotto la dittatura dei Khmer Rossi. Lo spettacolo vuole far conoscere, senza veli, la storia delle vittime e, in un qualche modo, essere una riparazione per il dolore e il torto subiti.

La musica, che mescola melodie tradizionali e canti patriottici, immerge gli spettatori nel doloroso ed emozionale contesto storico dell'epoca. Indossando

costumi neri come i dirigenti dei Khmer Rossi, i ballerini fanno rivivere l'atmosfera di violenza e paura che ha segnato questo periodo.

Strappate alle loro vite

«Perché mai un uomo non vorrebbe una donna?», chiede uno dei narratori. Prima che riesca a riflettere sulla questione, il pubblico viene catapultato indietro nel tempo, a quarant'anni prima. Le ballerine lavorano sotto l'occhio vigile di guardie ostili. Una dopo l'altra vengono strappate ai loro compiti e date in sposa, con movimenti a volte violenti altre delicati. Alcune si muovono armoniosamente, altre invece lottano con tutte le loro forze. La scena rappresenta le diverse esperienze vissute

all'epoca dei fatti.

«Sono stata costretta a sposare un uomo che non avevo mai visto. Avevo 15 anni. Mi opponevo alle regole del partito, che per questo motivo mi voleva

uccidere», racconta una cambogiana con lo sguardo sconvolto. E un sopravvissuto aggiunge tristemente: «Le donne hanno espresso la loro collera nei confronti dei matrimoni forzati. Ma in realtà è un destino che è spettato anche a molti uomini».

Esistenze distrutte

Tra il 1975 e il 1979 sono stati organizzati dai 200 ai 300 mila matrimoni forzati in nome dell'ideologia politica, il cui scopo era quello di distruggere i «sentimenti individuali» e incrementare la popolazione. Gli uomini e le donne non si sceglievano; il più delle volte non si conoscevano nemmeno. Le loro unioni venivano pronunciate in cerimonie collettive alle quali le famiglie non potevano assistere. Gli «sposi» dovevano giurare fedeltà al partner designato e pure al regime. E dovevano anche giurare di procreare. Circa 500.000 esistenze sono state distrutte in questo modo.

Il balletto racconta la storia di



CULTURA



Nobuyuki Arai (3)

tre coppie: due di esse hanno avuto un destino tragico, mentre la terza ha conosciuto la felicità. Le testimonianze delle vittime raccolte da Theresa de Langis, specialista in materia di violenze di genere, hanno ispirato il dramma messo in scena da Sophiline Cheam Shapiro. La coreografa cambogiana, lei stessa una sopravvissuta dei Khmer Rossi, si occupa da molto tempo di temi incentrati sulla giustizia sociale e sull'uguaglianza. «Una delle sfide maggiori di questo lavoro è stata la forma», ricorda la coreografa. «Molto elegante, la danza classica cambogiana racconta la leggenda degli dei e dei re, mentre *Phka Sla* presenta storie vere. È stato molto difficile trovare un equilibrio tra interpretazione artistica e testimonianze reali».

Eppure Sophiline Cheam Shapiro è riuscita nel suo intento, alleviando così almeno in parte le sofferenze delle vittime e riconciliando le generazioni. «L'arte ha questa capacità unica: sa favorire il dibattito senza

conflitti. Talvolta la società può essere crudele nei confronti dei deboli e dei feriti. Possiamo renderla benevola e più giusta promuovendo l'empatia», osserva Sophiline Cheam Shapiro. «Abbiamo scritto un balletto classico contemporaneo affinché

il pubblico riconosca nel matrimonio forzato il crimine dei Khmer Rossi. Questa produzione è molto importante per far conoscere ai giovani la tristezza degli anziani». Riconoscendosi nelle vicende messe in scena, la madre di una

collega è finalmente riuscita a esprimere il proprio dolore, aggiunge la coreografa.

Aiuto psicologico

Le «nozze rosse» hanno causato profondi traumi. L'argomento è rimasto tabù fino a poco tempo fa. Le donne erano paralizzate dalla vergogna, perché sovente questa pratica implicava stupri commessi sia dal coniuge che dai dirigenti dei Khmer Rossi se la sposa rifiutava di consumare il matrimonio. Per elaborare queste atrocità, il progetto *Pka Sla* non si è fermato sul palcoscenico. L'ONG Transcultural Psychosocial Organization ha fornito sostegno psicologico ai sopravvissuti per «aiutarli a liberarsi dei brutti ricordi e a superare il trauma», spiega il direttore Sotheara Chhim.

L'organizzazione ha tenuto dei dibattiti dopo gli spettacoli e allestito svariati atelier. Per estendere il dialogo a tutta la comunità, l'associazione Kdei Karuna ha elaborato con alcuni sopravvissuti e degli adolescenti un'esposizione multimediale iti-





nerante incentrata sulla violenza di genere. «Affrontare questo argomento e promuovere il dialogo intergenerazionale è fondamentale per superare il passato. È importante lavorare con i giovani per creare una cultura basata sulla giustizia e sulla democrazia», sottolinea Viviane Hasselmann, incaricata dei programmi DSC Salute globale e buongoverno in Cambogia. Per salvaguardare a lungo termine la memoria collettiva, il centro Bophana per la valorizzazione del patrimonio audiovisivo della Cambogia ha raccolto numerose testimonianze e realizzato un film documentario che verrà diffuso quest'anno dalla televi-

sione nazionale.

Alla Chaktomuk Hall di Phnom Penh lo spettacolo ha già registrato un incoraggiante concorso di pubblico, fra i quali oltre 150 sopravvissuti. «Per alcuni l'esperienza è stata talmente travolgente da costringerli a lasciare la sala per calmarsi. Ma la stragrande maggioranza delle persone era entusiasta, soddisfatta e grata di vedere la propria storia presentata in questo modo», racconta Sophiline Cheam Shapiro. Dopo la capitale, l'avventura prosegue nelle province di Battambang e Kampot. ■

(Traduzione dal francese)

Alla sbarra dopo 40 anni

Tra il 1975 e il 1979 i Khmer Rossi hanno ucciso 1,7 milioni di cambogiani, pari a un quarto della popolazione. In collaborazione con le Nazioni Unite, nel 2006 è stato istituito un tribunale speciale per giudicare i principali responsabili di questa dittatura. Durante il primo processo, Kang Kek Ieu, ex direttore di un centro di tortura e noto anche con il nome di guerra «Duch», è stato condannato all'ergastolo nel febbraio 2012. Il secondo processo ha chiamato alla sbarra Nuon Chea e Khieu Samphan, i numeri due e tre del regime. Nel 2014 sono stati riconosciuti colpevoli di crimini contro l'umanità e condannati all'ergastolo. Entro la fine dell'anno è attesa una seconda sentenza nei loro confronti; devono rispondere per i crimini legati ai matrimoni forzati, accuse mosse loro da 3867 parti civili.

Servizio

Film



Trigon

Innamorarsi sulle sponde del Mar Rosso

(mr) Una commedia romantica dall'Arabia Saudita? Non sembra una cosa abituale e infatti non lo è. Il film saudita «Barakah Meets Barakah» ci presenta sorprendenti e spiritosi squarci di vita quotidiana di un mondo che ci è completamente sconosciuto. Il protagonista, Barakah, è un umile funzionario nella città di Gedda che a tempo perso fa l'attore nella tragedia «Amleto». Bibi è una donna di una bellezza indomita, figlia adottiva di una ricca coppia alle prese con una crisi matrimoniale. Uniti dal destino in un Paese ostile ai corteggiamenti, i due riescono a scardinare l'intero sistema tradizionale, retto da un galateo ferreo e dalla polizia religiosa, usando i più raffinati e incredibili stratagemmi. La commedia romantica ci permette di addentrarci nel funzionamento della vita in Arabia Saudita. Il primo lungometraggio del regista Mahmoud Sabbagh è stato premiato alla Berlinale e ha già entusiasmato più di 12 000 spettatori nei cinema svizzeri. Ora il film è disponibile su DVD presso le Edizioni Trigon Film. «Barakah Meets Barakah» di Mahmoud Sabbagh, lungometraggio, Arabia Saudita 2016; www.trigon-film.org

Turismo e sostenibilità

(df) Quale sarà il futuro del turismo invernale nello spazio alpino dinanzi alle conseguenze dei cambiamenti climatici? Il turismo negli slum è eticamente accettabile? Che ne è dei diritti umani nei parchi nazionali africani? Chi approfitta dei soggiorni di breve durata degli operatori volontari nei Paesi dell'emisfero Sud? Il turismo

ecologico può essere un'alternativa al turismo di massa? Come funziona la pubblicità turistica? I film della raccolta DVD «Tourisme et soutenabilité» rispondono a queste e altre domande, inserendole negli scenari più disparati. In occasione dell'anno internazionale del turismo sostenibile, sette cortometraggi invitano a confrontarsi in modo approfondito con gli aspetti sociali, ecologici ed economici del turismo.

«Tourisme et soutenabilité – Aspects sociaux, économiques et environnementaux du voyage», in tedesco «Fernweh. Tourismus im Spannungsfeld von Wirtschaft, Umwelt und Gesellschaft»; sette cortometraggi e documentari



(dai 12 anni), DVD o video on demand. Per informazioni: education21, tel. 031 321 00 22, www.filmecinewelt.ch

Musica

Compilation di denuncia

(er) L'iniziativa di formare un collettivo fuori dagli schemi nasce a Marsiglia nel 2015. Vi aderiscono subito dieci musiciste nate in Africa occidentale, tra le quali Mariam Doumbia, Angélique Kidjo, Rokia Koné e Nneka. Alcune artiste sono giovani, altre già affermate. Ad accomunarle è la voglia di realizzare insieme un nuovo progetto musicale. I dodici brani registrati nelle lingue mandinka, francese e inglese denunciano la mentalità machista, la violenza sessuale e le mutilazioni genitali. Il collettivo non propone i classici suoni e ritmi africani, bensì una varietà di stili musicali; dal mandinka blues alla musica pop e funk, ai groove reggae e dub africani, avvolti in un moderno e omogeneo tessuto di musica electro. Il risultato è un mix squisito che mette in risalto i timbri caratteristici delle voci femminili. Da notare: una parte

Effetto serenità

(er) È uno stile unico e originale quello creato dal cantautore James Yorkston, dal bassista Jon Thorne e da Ustad Sabri Khan, suonatore di sarangi, caratteristico strumento indiano ad arco. I tre musicisti intrecciano con delicatezza e virtuosità il folk scozzese con qualche accento di country blues americano, il jazz



britannico e la musica classica indiana con i caratteristici suoni meditativi degli archi. I brani sono impreziositi da alcune note di pianoforte, da accordi armoniosi di chitarra o fisarmonica e qua e là da leggere pizzicate delle corde del bouzouki greco. Le tre voci dei musicisti, a volte piene e scure, altre calde e chiare o trasparenti e leggermente offuscate, sprigionano serenità e bellezza. Un album tutto da godere, una world music eccellente al di fuori dei sentieri battuti.

Yorkston/Thorne/Khan: «Neuk Wight Delhi All Stars» (Domino/Irascible)

Selezione meravigliosa

(er) Il khoomei è un'esperienza acustica inedita per noi occidentali. È il canto armonico tradizionale della Mongolia, entrato a far parte del patrimonio culturale dell'UNESCO nel 2010. Le composizioni musicali dipingono quadri sonori dalle mille sfaccettature, attingendo all'enorme repertorio di tecniche e stili, di suoni bassi, quasi rantolanti alternati a note alte e acute, a volte gorgheggianti e sospese in aria. I 43 brani registrati sul



dei ricavi sarà devoluta al Panzi Hospital nella Repubblica democratica del Congo, una struttura in cui vengono assistite e curate migliaia di donne vittime di violenza. Questo ospedale da anni si occupa di portare soccorso alle donne stuprate del Kivu, la regione orientale dello Stato dell'Africa centrale. Various: «Les Amazones D'Afrique - République Amazone» (Real World/Indigo)

campo o masterizzati in studio, di cui 28 inediti, compongono una meravigliosa selezione, raccolta in due CD. I canti coprono un arco temporale di tre generazioni (1954-2016). Sono esibizioni a cappella di professionisti e dilettanti, in parte con accompagnamento di musica da camera o orchestrale. Degli strumenti tradizionali sentiamo il violino a testa di cavallo, il liuto a collo lungo, l'arpa ebraica e la yatga, la cetra mongola. Le varianti rurali e urbane si alternano a quelle in veste etno-rock, formando un mix straordinario e affascinante. Il capolavoro sonoro è coronato da un booklet di 47 pagine (in fr./ing./mong.). *Various: «Une Anthologie du Khöömii mongol» (Buda Musique)*

Africa saccheggiata

Libri (bf) Per certi aspetti, l'Africa è forse il continente più ricco al mondo: un terzo dei giacimenti di materie prime si trova proprio sotto la sua superficie terrestre. Per la maggior parte della popolazione questa ricchezza è più un male che un bene. Infatti il saccheggio dei tesori del sottosuolo è fatale per gli uomini e per i sistemi politici dell'Africa. Nel suo libro «The looting machine», Tom Burgis, che per anni è stato corrispondente in Africa per il quotidiano britannico «Financial Times», svela senza riserve e con dati alla mano le strutture e le relazioni politiche di questo grande business, macchinazioni sconosciute

finora al grande pubblico. Il viaggio investigativo di Tom Burgis attraverso il continente africano, dal delta del Niger, patria dell'industria petrolifera nigeriana, ai territori ricchi di giacimenti di materie prime del Congo orientale, si legge come un romanzo di spionaggio. È un'opera da una parte grandiosa e affascinante, dall'altra opprimente e sconcertante.

Der Fluch des Reichtums» (titolo originale: «The looting machine») di Tom Burgis; Westen Verlag Frankfurt 2016

Il mare davanti

(lb) Sono anni di paura, di mancanza di libertà. Siamo negli anni Ottanta. L'Eritrea è sotto l'occupazione Etiopica. Dopo le sei di sera ci si deve chiudere in casa perché vige il coprifuoco. E così, Ziggy, il protagonista del libro «Il mare davanti» di Erminia Dell'Oro, deve sbirciare dall'uscio di casa per ammirare la cupola stellata sopra Asmara. Con il naso rivolto all'insù e gli occhi pieni di emo-



zione, il bambino sogna di scorrere libero tra le strade del suo quartiere senza paura di imbattersi nei soldati del colonnello etiopico. La libertà arriva, ma è di breve durata. Pochi anni dopo la liberazione, nel 2001 «la paura torna a soffiare» sull'Eritrea. E così Ziggy, laureato in matematica, sogna l'Europa. Lascia la sua città sconvolta da una pena profonda. Passato il confine con il Sudan, attraversa un deserto sterminato. In Libia, si gioca il tutto per tutto su un barcone diretto a Lampedusa. «Un grido di gioia attraversò, come un tuono, l'aria del primo pomeriggio – Terra capitano». È il 3 ottobre 2007 e Ziggy è finalmente libero. «Il mare davanti» è una testimonianza, a volte toccante, di chi è pronto a tutto pur di lasciarsi alle spalle ciò da cui fugge. Con il racconto in prima persona, Erminia Dell'Oro, giornalista italiana nata ad Asmara, non si limita a narrarci il viaggio di Tsegehans Weldelessie verso l'Europa, bensì ci fa conoscere la storia recente dell'Eritrea.

«Il mare davanti – Storia di Tsegehans Weldelessie» di Erminia Dell'Oro; Edizioni Piemme, 2016

Nota d'autore



Oltre gli stereotipi

Reto Albertalli, fotografo ticinese, si lascia impregnare dalla vita dei luoghi che visita per regalarci immagini intime e non scontate.

Nel mio primo viaggio in Palestina, mi sono fatto fregare da tutti i cliché: dai carrarmati, dal filo spinato, dal muro. Sono tornato a casa dai Territori occupati con un grande senso di frustrazione. Le mie immagini raccontavano storie straviste. Tre mesi dopo sono tornato in Palestina, nel campo profughi di Jenin. Questa volta come insegnante di fotografia. Sono rimasto tre mesi e mi sono lasciato impregnare dalla vita del posto. Questa esperienza mi ha aperto gli occhi su una realtà intima e lontana dagli stereotipi. È stata una sorta di rivelazione per me. Le mie fotografie erano la conseguenza di un vissuto condiviso, fatto di sguardi, piccoli gesti, difficoltà e paure. Un anno dopo, in Afghanistan la storia rischiava di ripetersi. All'inizio i miei scatti immortalavano soggetti scontati. È in una scuola circense a Kabul, dove ho insegnato fotografia, che sono riuscito a penetrare la superficie della realtà. Come per miracolo sono apparse alcune giovani donne afgane, un soggetto quasi tabù. Si sono lasciate ritrarre, rompendo le barriere culturali e sociali del loro Paese. Sono tornato a Ginevra con dell'immagini di una forza straordinaria.

(Testimonianza raccolta da Luca Beti)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Säger (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Sylvie Dervey, Beat Felber, Barbara Hell,
Marie-Noëlle Pascualat, Özgür Unal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (lh),
Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

Ernst Rieben (er)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Stämpfli SA, Berna

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso:
DFAE, Servizio informazioni,
Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Tel. 058 462 44 12

Fax 058 464 90 47

www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400

Copertina: la diga del re Talal in Giordania approvvigiona d'acqua i contadini della valle del Giordano; Ed Kashi/Redux/laif

ISSN 1661-1683

«L'importanza dell'acqua come risorsa è ormai assodata, ma per troppo tempo si è sottovalutato il valore dell'acqua per la sicurezza globale».

Sundeep Waslekar, pagina 11

«Chi decide di apprendere la 'nostra' lingua locale, deve prima di tutto imparare a liberarsi dal modo di pensare del turista».

Sandra Zlotrg, pagina 22

«Con la digitalizzazione, molte competenze oggi trasmesse dalla formazione professionale non saranno più richieste».

Elvis Melia, pagina 29
